

## 7 Mestre e Venezia (sec. XV-XVI)

**Sommario** 7.1 I banchi feneratizi. – 7.2 Fallimenti di feneratori e *campsores*. – 7.3 Crisi finanziaria.

### 7.1 I banchi feneratizi

In un certo senso, il prestito feneratizio a Mestre svolse un compito analogo (se non proprio identico) a quello, poi, nel Ghetto di Venezia, affidato ai cosiddetti banchi dei poveri a gestione ebraica. Eppure, di questo insediamento, dei suoi membri e dirigenti, della loro vita di comunità, e dei rapporti con la popolazione locale, ben poco è già noto; la nebbia tutto avvolge e confonde, dal numero e nome dei titolari dei banchi fino alle vicende personali dei singoli;<sup>1</sup> neanche le fonti ebraiche ci soccorrono, limitate, come sono, ad aspetti culturali e liturgici della tradizione ashkenazita. Dal canto suo, la storiografia veneta ha sempre mantenuto un silenzio ostentato su molti aspetti

---

**1** [Cecchetti] (*Cenni storici su Mestre*, 18) ammetteva, senza spiegarlo, che «nulla di notevole ci racconta la storia di Mestre», e posticipava al decreto senatorio del 27 giugno 1585 l'introduzione di un banco feneratizio (col tasso al 12%). L'opera più documentata di età veneziana, *Notizie storiche del castello di Mestre*, anonima (ma attribuita al mestrino Barcella), aveva potuto esaminare alcune parti del Consiglio civico, di cui ormai si sono purtroppo perse le tracce, e sugli ebrei riportava notizie frammentarie, senza darvi alcun peso ([Cecchetti], *Cenni storici su Mestre*, 23, 110-11, 118-19). Forse l'unica delibera sopravvissuta alla dispersione di quelle fonti locali, e relativa all'avvocato della «civiltate» di Mestre e ai suoi «civibus», si legge in *QCN*, reg. 160, f. 60r, 15 aprile 1500.

peculiari a quella *enclave* ai bordi della Terraferma, quasi fosse una mera stazione di servizio, una semplice tappa obbligata sulla strada per la capitale. In senso inverso, quel breve tratto di laguna, che separava Venezia dal continente, era percorso abitualmente, in un andirivieni quotidiano, da chi si serviva a uno dei banchi ebraici, dagli «zudei»,<sup>2</sup> un'espressione onnicomprensiva, da almeno fine Trecento, divenuta sinonimo di prestito su pegno contrattato dai feneratori di Mestre a tasso ufficiale. L'usanza di definire con il generico appellativo di «zudei» i prestatori, quasi non si trattasse di imprese individuali, ma di un'unica singola società, comporta una difficoltà quasi insormontabile a stabilire numero e titolari dei banchi nel tempo, definirne schemi e parabole, scriverne insomma la storia. Sarà, d'altronde, proprio questo nesso di responsabilità solidale della finanza ebraica nei confronti della clientela veneziana un altro elemento distintivo, che ritroveremo nella progettazione del Ghetto del 1516.

Senza dubbio, i disastrosi incendi appiccati alla città dalle truppe imperiali nel 1509 e 1513 contribuirono per la loro parte a questo silenzio delle fonti, tutto bruciando, ma non spiegano appieno le carenze nella documentazione; è come se Mestre non fosse mai stata ben integrata nel tessuto urbano; e nel sentimento generale – di governo e popolo veneziano –, non venisse percepita né come una qualsiasi area urbana, pur con una sua specifica impronta, né come una propaggine urbana nettamente esterna. Mestre, emanazione diretta della capitale, finì per risultare una sede minore, molto ambita per questa sua prossimità, governata da podestà e capitani di rango inferiore (laddove, appunto, le due cariche si cumulavano), poco interessati a esercitare un reale potere personale, e in chiara difficoltà a sovrintendere alla frenetica attività dei banchi ebraici del loro territorio. Nulla di diverso ci si attendeva da loro; né si pretendeva possedessero quella straordinaria sagacia che sarebbe occorsa per gestire la comunità ebraica locale piuttosto chiusa, ed estranea per lingua e cultura al loro mondo. D'altronde, ci si chiedeva nelle alte sfere, mantenerli lontano dal centro nevralgico del potere rappresentava il minore dei mali, o non piuttosto, il massimo dei vantaggi? Il cimitero, confinato al Lido, e il prestito feneratorizio, impiantato a Mestre, si ergevano a monumenti simbolo di questa architettura politica.

La scarsità di fonti mestrine è certo anche da spiegare con la sua pertinenza ecclesiastica alla diocesi di Treviso – e amministrativa a quella podesteria –, residuo giurisdizionale della Marca medievale,

<sup>2</sup> Basti uno degli infiniti esempi: un atto processuale sull'usura (nel significato di 'tasso d'interesse, *foenus*') calcolata dagli «zudii da Mestre» (in volgare), dove l'accusa di violazione della legge non è circoscritta al singolo banco («iudeo», in latino), ma estesa al complesso della struttura feneratorizia; insomma, si usa indistintamente il singolare e il plurale nella stessa causa penale (*Petizion*, Sentenze a giustizia, reg. 41, f. 103r, s.d. [tra marzo e aprile 1427]).

prodotto di un assetto ormai superato, che, per motivi vari, nessuno si premurava di riformare: il clero locale era tutto veneziano, il vescovo in quegli ultimi decenni del secolo si chiamava Nicolò Franco, un alto prelato con potenti legami a Roma, poco amato a Venezia, come abbiamo già visto. Di nuovo, un contesto dissonante: tra la realtà del borgo, approdo della capitale e nodo stradale, e la scelta politica di relegarlo ai margini - pur con un occhio sempre vigile -, senza promuoverlo a città, né dargli lustro.

In questa prospettiva, la Mestre ebraica, già ragguardevole, assumeva nuovo spessore. Limitiamoci a un dato demografico attestato in un momento particolarmente drammatico della storia veneta, le settimane successive alla sconfitta di Agnadello (14 maggio 1509): dall'ordine di sgombero degli ebrei, rifugiatisi a Venezia per sfuggire all'invasione nemica, fu esentato il solo prestatore mestrino Anselmo con un massimo di cento membri della sua famiglia allargata.<sup>3</sup> In quel tempo, se ne può desumere, il suo era l'unico banco operativo, o altrimenti, il primo per giro d'affari e pegni del patriziato veneziano; pur dando per scontato fosse gonfiato il numero a tre cifre delle persone coinvolte, attestava in ogni modo, l'esistenza di una vera e propria azienda complessa, finanziaria, e non solo. Se aggiungiamo che, in tempi normali, la struttura bancaria mestrina ne contava almeno un altro, fosse puranco inferiore per attività e personale, spicca la rilevanza economica e demografica di quella comunità ebraica.

Un'inchiesta svolta dalla Quarantia nel marzo del 1476, per appurare l'eccedenza accumulata dai feneratori mestrini sul ricavato dell'asta dei pegni, consente di stabilire un punto fermo. Erano allora tre i banchi mestrini, e ne figuravano titolari Frizele, Jacob («pro eodem Fricelle»: suo socio?) e Moise, rispettivamente dal 1458, 1459 e 1462.<sup>4</sup> Non ci dilungheremo sul denaro che ognuno dei tre fu obbligato a versare all'ufficio dei Sopraconsoli, perché non ne conosciamo i criteri di riparto; osserveremo solo che le eccedenze - rispetto all'incasso dei pegni aggiudicati ai singoli acquirenti - dichiarate da Frizele e Moise all'incirca si equivalevano, mentre erano la metà di quelle in mano a Jacob: in totale si trattava di poco più di 868 ducati. Il proclama, letto in Piazza San Marco, sulle scale di Rialto e nelle chiese durante i quaresimali, per invitare i padroni dei beni compravenduti a un prezzo superiore al proprio debito, a rivendicare la differenza, non aveva

**3** «Homeni, femene, puti, et famegli et femene, servente a quelli» (*CX Misti*, reg. 32, f. 163v, 8 giugno 1509).

**4** La lite intentata da Paolo Morosini, esecutore testamentario del padre Andrea, a Marco Morosini del fu Barbone richiamava, proprio per gli ultimi anni Cinquanta, numerose testimonianze sull'amministrazione dei banchi mestrini e i loro legami con il patriziato marciano; secondo un rapporto del podestà, negli anni 1457-1459, i due soli feneratori con una gestione attiva erano Frizele - anche detto Abramo - e Bonaventura de Ulma (*Petizion*, Extraordinario notai, reg. 26, f. 1r-v, 30 giugno 1461; Sentenze a giustizia, reg. 133, ff. 138r-147r, 25 settembre 1461).

sortito grandi risultati, e gli avogadori si sentivano ora in dovere di estendere il sollecito ad eventuali altri interessati.<sup>5</sup> Di questa vicenda due aspetti ci lasciano perplessi: come osassero i banchieri tenerci quel denaro, e perché gli aventi diritto non ne pretendessero il ritorno? Domande cui non troviamo una risposta adeguata.

Sofferamoci ora su questi tre titolari, malgrado la totale assenza di fonti contabili e/o societarie impediscano di definirne i tratti biografici e parentali; soprattutto ignoriamo se gestissero capitali propri, oppure di terzi, e, in tal caso, a chi appartenessero, e in che misura; né certo ci soccorre l'accezione «zudei» estesa a tutta indistintamente la struttura finanziaria del posto, o, ancora, il semplice nome a identificare ciascuno di loro – e gli eventuali familiari e fattori del banco. Neppure, in pratica, sappiamo qualcosa dei legami interpersonali (e conseguente concorrenza e/o solidarietà di gruppo), delle situazioni di bilancio con relativi utili e passivi, e problemi di gestione: tutti elementi che sarebbero stati particolarmente istruttivi, forse essenziali, per connotare gli ultimi decenni del XV secolo, e il ricrearsi del sistema feneratizio nella Venezia dei primi tre lustri del Cinquecento. Solo la liquidazione fallimentare di uno di questi banchi, di cui presto vedremo gli sviluppi, offre qualche spunto.

Iniziamo dal primo nella nostra lista di prestatori, Frizele, talvolta declinato al plurale, «i» Frizele, quasi una dinastia, durata almeno un secolo. L'origine del nome (e cognome, soprannome?) la ignoro, e mi affido all'identificazione che ne ha fatto di recente Daniele Nissim<sup>6</sup> sulla base di *colophon* e lapidi al cimitero del Lido: vi ha riconosciuto la famiglia Rapa; superando numerose varianti onomastiche (Cressono/Grasson iudeo/Gussono Fiz), e corrispondenze inusuali tra appellativi in ebraico e in volgare.<sup>7</sup> Certo, abitavano già da tempo a Mestre nella calle di Mezzo, forse addirittura dal 5 marzo 1437, quando a pagare la pigione alla Scuola dei Battuti era stato un certo «Zireli ebreo»; poi, nel 1465, incontriamo Grassone Fiz del fu Lazzaro, associato con Meshulam Cusi, in veste di esecutore testamentario di Hesdra del fu maestro Mordochay.<sup>8</sup> D'altronde, già da anni questo Frizele pagava il

<sup>5</sup> AC, reg. 3654/14, ff. 80v-81r, 31 agosto 1476.

<sup>6</sup> Nissim, «Il committente e il proprietario della Miscellanea Rothschild», in part. 48-54, 58 (albero genealogico).

<sup>7</sup> *Auditori nuovi*, reg. 3, 12 agosto 1461, 5 maggio e 21 giugno 1462. Un esempio di quanto sia difficile tracciare l'identità dei membri di quella famiglia, lo offre, a metà secolo, il clamoroso fallimento del banco mestrino di un loro omonimo, Cressone di Salomone «vetero» (*senior*), detto da Retimo (quindi cretese), ai cui figli Salomone e «rebi» Salachia fu affidato l'incarico di recuperare quanto fosse ancora esigibile (*Petizion*, Sentenze a giustizia, reg. 114, f. 99r, 22 maggio 1450, 17 giugno 1451; *LPF*, fz. 19, reg. *Literarum*, f. 109r, 15 febbraio 1453; AC, reg. 3583/1, fasc. 1455-1457/II, f. 339r, 21 marzo 1457).

<sup>8</sup> *Not. Test.*, b. 1149, Paolo Benedetto, ced. cart., doc. 191, 17 giugno 1465, 13 dicembre 1465; ASASB, s.a., b. 163 [Catastico della Scuola], art. II, nr. 44, 5 marzo 1437 (contratto di locazione); f. 103, 1479.

ragguardevole fitto di 20 ducati l'anno per la «caxa granda da piè in soler», nei sottoportici di Mestre, dirimpetto al palazzo del podestà,<sup>9</sup> che aveva fatto restaurare, a proprie spese;<sup>10</sup> e qui viveva quando, al culmine della guerra di Ferrara, il suo banco venne comprato all'asta da Giovanni Pisani.<sup>11</sup> A ridosso degli anni Novanta incontriamo i suoi figli e coeredi, Moise e Abramo del fu «Frizelis a banco» (come era universalmente noto); nel 1513 i fratelli Abramo e Mandolino del fu «Frizi», poi, all'avvio del Ghetto (1516), il solo [Abramo?] Frizele del fu «Jacob Sacerdos hebreus, olim banchi veteris» (ossia, del banco vecchio), e chiuderemo la discendenza con un Frizele e i suoi soci detenuti nel 1550 e, di nuovo, nel 1573, per motivi ignoti.<sup>12</sup>

Titolare del secondo banco era Jacob «grando» (*senior*) del fu Abramo, il cui nonno materno Moise «dicto Rap» aveva avuto nel 1424 l'esclusiva del banco di Mestre (e l'abbiamo visto); e, come già il suo avo, era libero di risiedere, a suo piacimento, a Mestre e a Venezia (San Cassian) nella casa di famiglia; nel 1476 esecutore testamentario di sua madre Rosa, nel 1482 veniva condannato al bando perpetuo, in contumacia, per i fatti di Portobuffolè. Sarà suo fratello Mandolino a esservi ancora (di nuovo?) titolare del banco, e, soprattutto, a reggere con Anselmo Levi dal banco la comunità ebraica veneta per oltre un ventennio, tra gli anni Novanta e i primi due decenni del Cinquecento; e suo figlio Donato, familiare di Bartolomeo d'Alviano, a cadere vittima degli intrighi di palazzo tesi al condottiero, nel 1514.<sup>13</sup> Sempre e comunque una famiglia in prima linea, all'onore delle cronache.

**9** La casa confinava a est col fiume (Salso), a sud con un'altra casa della Scuola, a ovest con la strada pubblica e a nord con un «terren vacuo ove vi era il macello vecchio e ora si è fabbricata la chiesa di san Marco mediante certa fossa» (f. 103, 1479). Una testimonianza processuale confermava questa posizione della casa: vi si era rifugiato il commilitone, per sfuggire ai complici del detenuto che stava traducendo in carcere; il podestà, visto dal poggiolo del palazzo l'accaduto, aveva sceso di corsa le scale e si era diretto al ponte di pietra di San Girolamo, mentre gli aggressori scappavano verso la porta che conduceva al campo del Castello (AC, reg. 3654/14, f. 80r-v, 31 agosto 1476).

**10** ASASB, s.a., b. 477, f. 124r, 1481. Evidentemente da identificare col Grasson del 1462. Secondo Nissim («Il committente e il proprietario della Miscellanea Rothschild», 51) e Möschter (*Juden*, 311) si chiamava in italiano Lazzaro (e lo stesso nome portava suo padre) e in ebraico Yekutiel Katz, soprannominato Vitze Rapa, ed ebbe almeno tre figli (Mosè, Michele e Abramo).

**11** *Inquisitorato*, b. 19, 23 settembre 1483.

**12** ASASB, s.a., b. 477, f. 147v, 1489; CI, Notai, b. 197, Bernardo Saraceno, prot. cart., f. 76r, 18 giugno 1492; *Senato Secreti*, reg. 45, f. 108v, 18 febbraio 1513; AC, reg. 3663/23, f. 17, 24 aprile 1517; QC, b. 22bis, reg. 24, f. 2v, 13 giugno 1550; *Collegio*, Not., reg. 40, f. 189v, 27 settembre 1573.

**13** *Esaminador*, Testificazioni, reg. 4, f. 21r, f. 2v, 3 ottobre 1455; *Auditori nuovi*, reg. 3, 10 marzo 1463; *Not. Test.*, b. 295, Giacomo Avanzo, ced. cart. 168, copia in quad. perg., nr. 1, 31 gennaio 1476; AC, reg. 3655/15, ff. 112v-113r, 8 luglio 1482; *Collegio*, Not., reg. 14, f. 66r, 27 luglio 1492; *CX Criminali*, reg. 2, ff. 128v-129r, 152r, 9 agosto 1514, 19 settembre 1515.

Il terzo della serie, Moise, era da poco subentrato al genitore, «magistro» Bonaventura da Ulma,<sup>14</sup> e fu, a sua volta, padre di Jacob, titolare del banco fallito nel 1490. Per decenni, e fino alla bancarotta, rappresentò una colonna portante del prestito mestrino: alla stregua dei Rapa, teneva casa a Venezia, nella contrada di Santa Maria Zobenigo, e pure a Mestre, dove lo scriba Seligman da Norimberga il 18 febbraio 1474 (1° *adar* [5]234) terminò di copiare la raccolta di 1.250 ricette mediche, chiamata *Sefer refues*, uno dei primi manoscritti superstiti in *yiddish*, proprio per il suo ospite (e datore di lavoro) Moshe ben Seligman da Ulma (il suo nome ebraico), come da *colophon*: codice rarissimo, sopravvissuto a memoria del ruolo centrale svolto da Mestre nella diffusione della cultura ashkenazita, altrimenti, purtroppo, poco documentabile.<sup>15</sup> L'altra identità dello scriba Seligman era connessa al suo incarico di ufficiale e supervisore della corretta esecuzione del culto sinagogale di rito tedesco, da cui il titolo di *parnas* con l'appellativo Susman. In questo ambito, il suo nome è legato a una disputa con Cusi, per rivalità nell'esercizio delle funzioni liturgiche, troncata dall'autorità dell'esimio talmudista Josef Colon, lui pure nel 1467 a Mestre.<sup>16</sup>

Dopo questa lunga parentesi biografica, avanziamo di una decina d'anni. Incontreremo una disputa ereditaria tra due rami della casata dei Loredan, che si accusavano l'un l'altro di avere portato a impegnare a Mestre tre coppe con gli stemmi di famiglia e averne ricevuto in cambio 50 ducati dal «bancho de mezo», mentre il «bancho nuovo [...] non haveva danari»:<sup>17</sup> i banchi operativi erano scesi a

**14** Suo padre, Moise di Maio/Maier da Ulma abitava a Mestre già all'inizio del Quattrocento, mentre i suoi figli - dapprima Aberlich/Herman/Arman, poi il nostro Bonaventura -, furono titolari del banco di Soave, per cui la città ottenne l'assoluzione pontificia il 16 agosto 1451; un altro fratello, Manno, a cavallo del secolo XV-XVI, stava a Venezia: colpisce la loro longevità, eppure si dichiaravano tutti fratelli (*CI*, Notai, b. 36, Giovanni Campio, reg. 1363-1417, 18 marzo 1405; *AC*, reg. 3649/9, ff. 187v-188r, 4 dicembre 1448).

**15** Per una descrizione puntuale del codice cf. Timm, «Early Yiddish Prayers», 128-32, dove si legge che il copista l'aveva trascritto da un libretto di «ver Fraide/Freude», moglie di Moise (il nostro?) e terminato, appunto a Mestre, nella casa di studio di Moise da Ulma. A questo proposito, meriterà citare, per un altro caso di parallelismo tra queste due grandi famiglie, la Bibbia (in ebraico *Sefer Torah*, «librum vocatum rodulum in quinque libris Moysis») lasciata in eredità da Rosa ai suoi figli Jacob e Mandolino (e chissà che non si trattasse della prima parte del *Tanach Schocken* acquistato da suo padre Moise Rapa nel 1409) (Frakes, *Early Yiddish Texts*, 72-7, nr. 19; Turniansky, Timm, *Yiddish in Italia*, nr. 71; Nissim, «Gli ebrei a Piove di Sacco», 172).

**16** Nella biografia del Maharik (acronimo del Colon) Mestre fu solo una tappa del suo peregrinare in Italia: alla fine degli anni Sessanta passò a Mantova e chiuse i suoi giorni a Pavia verso il 1480; ci interessa qui sottolineare che per la sua origine savoiarda, contribuì a diffondere in Italia - e specificamente in Veneto - la tradizione della Francia del nord, e i suoi intrinseci legami con la cultura ebraica dell'Impero (Schwarzfuchs, «Yohanan Trèves», 93-4; Carpi, *L'individuo e la collettività*, 182).

**17** Alcune testimonianze, prodotte nella lite di Zaccaria Loredan e fratelli contro tutti gli altri di ca' Loredan, restituiscono il mondo che ruotava attorno al prestito su pe-

due, e uno versava in difficoltà finanziarie. Trascorrono alcuni mesi, e il 30 giugno 1484, Jacob da Ulma veniva processato dagli avogadori per aver indotto il cancelliere dei Sopraconsoli a falsificare il registro degli incanti; fuggito dal carcere, si trovava di nuovo incriminato, e questa volta in contumacia.<sup>18</sup> Ricomparve presto sulla scena mestrina, e, nella speranza di riuscire a superare una difficoltà momentanea, si affidò al talento del suocero:<sup>19</sup> era questi Aron del fu Jacob, nel quale possiamo riconoscere un'altra personalità di quel cerchio intellettuale – e non solo finanziario – di Mestre, purtroppo ancora tanto poco noto. Passò comunque alla storia per essersi meritato, forse unico tra gli ebrei veneti, un encomio (a mo' di epigrafe) del Sanudo nel giorno della sua morte (12 settembre 1503): «In questo zorno fo amazato, da chi non si sa, di zorno, verso Santo Stephano, Aron zudio gran filosofo, el qual non credeva in niuna fede et perché era homo degno, qui ne ho fato memoria».<sup>20</sup> In effetti, malgrado il suo lodevole impegno, il banco stentava a tornare attivo, e così, a versare quelle 600 lire di rendita dovute ogni anno al Vitturi, furono gli altri due banchi, chiamati a soccorrere il più debole dei tre, dalle cui disavventure finanziarie, d'altronde, avevano tratto un giro d'affari supplementare.<sup>21</sup>

gno: il barcarolo di Rialto, cui era stato ordinato che «questa cossa [tre coppe 'mufe'] tu la porti a Mestre a impegnar e impegnalo più che tu puoli», andò a «butar [sostare] in Canaregio e lì trovò uno pievan andava a Mestre; cumpagnesse con lui per più segurtà de dicti arzenti»; sceso a Mestre, si recò presso un amico, e alla di lui moglie «dixeli ch'ho questi arzenti e voria impignarli ai zudei [...] e andò insieme al banco nuovo, el qual non haveva danari; se partì de lì e andò al bancho de mezo, e quello el servi de duc. 50 [...] che fo schetti 5 de monede» (*Esaminador*, Esami e testamenti, reg. 1, f. 14r-v, 14 gennaio 1484). Quasi certo, il banco 'nuovo' apparteneva ai da Ulma e quello 'de mezo' ai Frizele (e traeva nome dalla calle), poi (attorno al 1501) si chiamò 'vecchio' mentre titolare del banco 'nuovo' diveniva Anselmo, in un'evidente riorganizzazione della struttura feneratizia mestrina a seguito del fallimento di Jacob di Moise.

**18** AC, reg. 3656/16, f. 56r-v, 16 marzo 1485. La sentenza, proponente Giovanni Pisani [di Almorò?], comportò per il banchiere la restituzione dei pegni ai legittimi proprietari senza usura, e per il cancelliere cinque anni di perdita della carica. Di lì a poco l'ufficio dei Sopraconsoli imponeva ai feneratori una nuova stretta sulla tenuta dei registri dei pegni oltre al ricalcolo del differenziale dovuto ai padroni dei pegni venduti all'asta. Delizioso il quadretto in volgare posto a preambolo della decisione della Quarantia: «I zudei si fanno dar il bolettin hebreo [in caratteri ebraici], et dove il potea avanzar al pover homo del suo soprabondante ducati diese, dicono esser sei et il pover homo, per la spesa havuta et per il perdimento di tempo, etiam per non intender la lettera hebraea, tuol quello gli dà il dicto hebreo» (*Novissima veneta statuta*, c. 168r, 21 settembre 1487, sotto il titolo di «Correttion del [doge Marco] Barbarigo»).

**19** *Petizion*, Terminazioni, reg. 10, ff. 7r, 9v, 16 novembre 1486.

**20** Sanudo, *Diarii*, t. 5: col. 83. Non vi si potrebbe ritrovare qualche eco delle parole con cui il Vasari (soltanto nella prima edizione delle *Vite*, 1550) ricordava Leonardo: «e' non si accostava a qualsivoglia religione, stimando per avventura assai più lo esser filosofo, che cristiano»? (Vasari, *Le vite de' più eccellenti architetti*, VI nota 1).

**21** Il 23 ottobre 1483 i tre Savi «ad recuperandas pecunias» avevano venduto all'asta «la giurisdictione di tre banchi di giudei de Mestre». «L'anderà parte che, de cetero,

Con qualche probabile riflesso sulle disgrazie di Jacob e la tragica fine di Aron, i tre banchi di Mestre erano stati infatti aggiudicati al miglior offerente di denaro liquido durante la guerra - costosa e poco redditizia - di Ferrara, foriera, a sua volta, di nuovi problemi su vari fronti, tra tensioni diplomatiche, carestie e peste, e, non ultima, una crescita esponenziale delle spese statali, quindi delle tasse, e una conseguente rarefazione della moneta, di cui abbiamo già detto. D'altro canto, quella cessione di proprietà dei banchi feneratizi, elemento non secondario in una catena di fatti prodottisi in rapida successione, rappresentò davvero un *unicum* nella storia del prestito ebraico veneto e ne condizionò il futuro.

Qualche mese prima dell'asta dei banchi, nell'aprile di quello stesso 1483, Francesco Querini, appena designato podestà di Mestre, si era ripromesso di vietare, da subito, ai feneratori di trasgredire la santità della domenica, con infamia della divinità e della Signoria:<sup>22</sup> e i Dieci convennero sull'opportunità di spostare le aste dal giorno festivo al mercato settimanale del venerdì. Tutto sommato, il provvedimento era piuttosto marginale rispetto all'enfasi delle parole con cui il podestà l'aveva invocato; del resto, a ritenere la domenica, giorno di afflusso del popolo alla messa, il più proficuo per gli incanti era il governo, mentre, se agli ebrei lavorare nelle festività cattoliche poteva rappresentare un problema, evidentemente non ne creava lo stare in piazza del mercato il venerdì, a ridosso della loro massima solennità liturgica.

In quanto ai Dieci, quel sacro furore li aveva forse sorpresi, non certo disturbati. Querini, infatti, appellandosi a loro per conseguire

---

niun ebreo, né alcuna persona per loro, di che condition si sia, non ardisca, né presuma tuor, né far tuor, né fare portar [...] pegni in questa terra et destreto, per mandarli ad alcun banco, in alcun luogo, salvo che alli banchi di Mestre». Oltre quindi all'esclusiva del prestito su pegno e all'impegno a vietare l'apertura di un quarto banco feneratizio, il bando garantiva agli aggiudicatari il risarcimento in caso di chiusura di uno dei tre («in quantum dicti iudei nollent amplius tenere predictum banchum Mestre et quod non possent fieri alii banchi, preterquam predicti tres banchi in Mestre et eius districtum nec in locis vicinis, cum possent inferre damnum aliquod predictis tribus banchis»). Il che si produsse appena sei anni più tardi (1489), quando il Senato trasferì ai due banchi in funzione l'onere di subentrare alla Camera nel versamento delle 600 lire di piccoli l'anno ad Antonio Vitturi del fu Andrea, fino a quando il terzo banco non avesse ripreso a operare. Sul medesimo foglio, l'asta dei tre banchi del 23 settembre 1486 (testo in latino), precede quella del 17 agosto 1483 (testo in italiano); eppure la data più corretta dovrebbe essere proprio questa seconda, perché si trova ripetuta in due parti del Senato, a distanza di pochi mesi (*Inquisitorato*, b. 19, 23 settembre e 17 agosto 1483; *Senato Terra*, reg. 10, ff. 26v, 47r, 173r, 17 novembre 1486, 4 aprile 1487, 15 ottobre 1489).

**22** «Honore Dei et dominii nostri [...] consuetudine dedecorosa orthodoxe et sanctissime fidei nostre catholicae et non supportanda pro honore et reverentia domini nostri Iesu Christi [...] indecentius et inhonorificentius», le sue parole. Il Querini subentrò a Marco Marcello nel luglio del 1483, per poi reggere la podesteria nei tradizionali sedici mesi di carica, e accogliere il Sanudo (*Itinerario per la Terraferma*, 258-9) durante quella sua visita che ci documenta sulla presenza della «bella sinagoga» (*Collegio*, Not., reg. 13, f. 29r, 17 aprile 1483; *Sal*, b. 391, reg. 1, f. 82v, 8 agosto 1483).



il suo intento, rendeva un servizio molto apprezzato a questa potente magistratura, nella sua sorda lotta per strappare ai Sopraconsoli l'utile del terzo sul prezzo d'incanto dei pegni, un beneficio nient'affatto trascurabile, a loro riservato per tradizione ormai ben codificata. In aggiunta, vedersi riconosciuta la vigilanza sulle aste avrebbe portato, in breve, ad estendere questa stessa autorità alla piazza realtina, dove la percentuale sui guadagni era, chiaramente, ancora più rilevante.

Sempre nelle medesime settimane, Treviso stava premendo sul governo per veder applicato anche ai propri cittadini, quel tasso - molto vantaggioso - del 15% praticato ai veneziani dai prestatori mestrini, in quanto, a suo dire, costoro avevano già aperto tre o quattro filiali anche nella città sul Sile.<sup>23</sup> La supplica del Consiglio comunale giungeva però a Venezia nel giorno in cui, come sappiamo, tre casate del patriato marciano si erano aggiudicate con 3.000 ducati i banchi, e tra le clausole dell'asta spiccava l'impegno del governo a parare qualsiasi minaccia ai loro titoli di proprietà, e perdita, segnatamente, della rendita annua complessiva di 1.800 lire. Tutelare e ampliare il ruolo finanziario esclusivo del prestito feneratizio mestrino diveniva ora un obbligo di Stato, prevalente su ogni altra licenza, a chiunque fosse stata rilasciata; inoltre, quasi i benefici dei nobili acquirenti non fossero già notevoli, era espressamente previsto l'erario si facesse carico delle 600 lire di tassa annua dovuta da ciascuno dei tre banchi qualora uno di essi avesse, per qualsiasi motivo, chiuso.

Tre anni più tardi, con un esplicito richiamo alla delibera dell'agosto del 1483, il preambolo a una parte del Senato sanciva il monopolio dei banchi mestrini nel prestito ai veneziani, e sottaceva un suo naturale corollario, non ancora pienamente emerso: l'attività feneratizia si doveva svolgere a Venezia, mentre toccava ai prestatori provvedere alla spola dei pegni con la sede dei banchi, inamovibili sul ciglio della Terraferma, «azò i nostri cittadini non habiano tanto incomodità et eccessivo danno, ut in ea [parte] legitur». Tuttavia, a parere di molti, gli ebrei avevano introdotto una «nova malitia» per superare i vincoli cui erano obbligati dalle garanzie statali nei confronti dei proprietari dei loro banchi: dicendosi impossibilitati a prestare somme ingenti, suggerivano ai clienti di rivolgersi a Piove di Sacco, dove però si applicava l'interesse del 20%, e i pegni inesitati si vendevano sotto costo. Per stroncare questa furberia, il Senato impose di estendere a quei banchi le norme in vigore per Mestre, dal tasso alla competenza dei Sopraconsoli e alle aste di Rialto.<sup>24</sup> In tal

**23** ASCTv, b. 47, f. 121v, 14 agosto 1483; Möschter, *Juden*, 400, doc. 33, 14 agosto 1483.

**24** *Senato Terra*, reg. 10, f. 26v, 17 novembre 1486. La delibera, presentata dai savi di Collegio Luca Navagero, Francesco Pesaro, Sebastiano Badoer e Benedetto Trevisan, e dal capo del Consiglio dei Dieci Vettore Pisani, fu approvata all'unanimità (129/2/2), superando così le clausole di salvaguardia, introdotte a suo tempo per renderne invece praticamente impossibile la revisione.

modo, però, forse senza avvedersene, i rogati aprivano una breccia in un principio cardine di cui avevano sempre menato vanto, il divieto agli ebrei di insediarsi a Venezia.

Non erano infatti trascorsi più di sei mesi che i banchieri piovési, richiamandosi esplicitamente a questa delibera, nella parte in cui li si equiparava ai loro colleghi mestrini, chiesero il permesso di affittare case e magazzini a Venezia, per operarvi.<sup>25</sup> La risposta, mal ferma e piuttosto sbrigativa, era, di necessità, foriera di nuove difficoltà:<sup>26</sup> perché, se si ritenevano validi i motivi addotti per giustificare una presenza stabile dei mestrini in città, a maggior ragione lo erano per chi veniva da ben più lontano; dapprima, ci si appigliò a vari argomenti, non ultimo gli obblighi nei confronti della clientela patrizia veneziana, e, di rimando, dei loro fornitori. In sostanza, non poteva esserci parità di trattamento, e ogni rischio di competizione andava sventato.

A questo punto, è doveroso chiedersi chi fossero questi banchieri con ambizioni di insediarsi a Venezia, rivali di Frizele e di Bonaventura? Si tratta di un ramo della famiglia, cosiddetta dei «da Piove di Sacco», di cui Carpi ha ricostruito genealogia e vicenda storica a partire dal banco di Cividale, dove avevano operato a fine Trecento.<sup>27</sup> Ci basti, per ora, rimandare all'impegno, dispiegato da Salamoncino, il più intraprendente della casata, per accattivarsi le simpatie della Signoria, manovrando a Istanbul, nell'aspettativa di vedersi ricompensato con un banco a Murano:<sup>28</sup> poi rammentare i fatti di sangue in cui fu coinvolto - nel 1483 come vittima designata, nel 1488 come mandante -,<sup>29</sup> per comprendere quanto, pur senza l'ufficialità, fossero già presenti lui e la sua famiglia nella capitale. Era sì feneratore

**25** «Esse debeant ad illam ipsam conditionem et libertatem, qua sunt iudei bancharum Mestre». Questa delibera, a differenza della precedente, incontrò molta resistenza: pochi votarono e ancora meno si pronunciarono a favore (56/11/8) (*Senato Terra*, reg. 10, f. 47r, 4 aprile 1487).

**26** «Non possint, nec debeant, ullo modo, habere nec tenere domos, nec teneri alioquin illas facere, neque recipere seu recipi facere, nec mittere vel mitti facere aliqua pignora extra hanc civitatem, per se, vel per alios, aliquo modo, forma vel ingenio» (*Senato Terra*, reg. 10, f. 47r, 4 aprile 1487).

**27** Carpi, *L'individuo e la collettività*, in part. 55-6, 60 (albero genealogico). Non ci si può esimere, a proposito della famiglia, che da Piove trasse nome, e dei suoi legami con Venezia e Mestre, dal ricordare che lo stampatore Meshulam Cusi, a fine degli anni Sessanta, da Mestre passò (causa dissapori e contrasti) a Piove, dove, all'«ombra», come si diceva, del banchiere locale, stampò i primi libri usciti in ebraico nella Repubblica.

**28** Fra le ricompense contemplate da Salamoncino nel caso il suo sicario Valco avesse ucciso il sultano, figuravano cinque banchi in altrettante località, una delle quali doveva essere Murano (*CX Misti*, fz. 1, f. 175, 9 luglio 1477).

**29** Nel primo caso era stato Jacob Mastini a ferirlo, mentre si trovava per strada con Simeone da Padova, nel secondo era stato il suo servitore tedesco («famulo teotonico») Isaya ad attentare alla vita di Aron fq. Jacob (*AC*, reg. 3656/16, ff. 95r-96r, 179r-v, 10 luglio 1486, 22-23 maggio 1488).

a Piove, ma, secondo gli atti del processo, stava rientrando a casa, a San Stae (Ponte dell'Angelo), quando aveva incrociato in una calle il suo attentatore. Ancora, secondo una fonte di quello stesso fatidico 1483, il luogo di preghiera a Venezia si trovava nell'abitazione di un certo Marcuccio; mancava il patronimico, per identificare con certezza di che famiglia si trattasse:<sup>30</sup> ma non saremo lontani dal vero collegandolo immediatamente alla famiglia piovese, cui apparteneva pure Salomoncino; quindi, il luogo dove gli ebrei si radunavano a pregare era proprio a San Stae, in casa sua.

La riprova ce la fornisce un documento già piuttosto noto: nel concedere il permesso di effettuare in Venezia la circoncisione ai neonati, così da evitare di spostarli nei freddi inverni mestrini, il Collegio era stato attento a distinguere tra una sinagoga – definita dal *minian* di dieci ebrei –, e una congrega di pochi uomini presenti all'atto di iniziazione religiosa in una casa privata: un'ambiguità terminologica ben evidente a tutti (consiglieri ducali inclusi).<sup>31</sup> Insomma, la famiglia di Piove aveva già stanza nella capitale, e con lei anche gli altri ebrei cui si applicava la dispensa; l'unico vero loro obiettivo, non pienamente raggiunto, sarebbe stato ufficializzare questa situazione, e, con ciò stesso, suggellarla.

Le vicende dei banchi mestrini e dell'insediamento ebraico sulla piazza marciana andavano sempre più intersecandosi, e in tale cornice si tenterà di seguirle, passo a passo, nel limite, beninteso, della documentazione particolarmente lacunosa per il primo lembo della Terraferma. Mentre, dunque, Marcuccio completava la pratica di acquisto del banco di Bassano, il suo parente (zio?) Salomoncino incappava in un grosso guaio: come sappiamo, si scopriva essere stato un suo servitore, Isaia 'teotonico', ad aver percosso e ferito Aron – il banchiere apprezzato dal Sanudo –, mentre la sera del 19 aprile per-

**30** C'è uno spazio bianco al posto del nome del padre, che risulta, comunque, già defunto. In documenti di poco successivi, Marcuccio del fu Josep/Fays abitava stabilmente a Venezia, e assieme a suo cognato Mandolino di Moise rilevò il banco di Bassano da Angelo del fu Abramo, col benestare del governo. Ancora, sempre grazie ad aderenza in alto loco, schivò quattro mesi di detenzione, per acquisto incauto di refurtiva, due mesi prima di vedersi aggiudicata la condotta decennale per il banco di Bassano (in Quarantia criminale i votanti si erano divisi in tre parti uguali) (*Collegio, Not.*, reg. 13, f. 44v, 7 dicembre 1483; *AC*, reg. 3656/16, f. 171r, 5 marzo 1488; *ASCB*, vol. 80: 23 maggio 1488).

**31** Antonio Venier, Marino Garzoni, Nicolò Lion e Tommaso Lippomano i proponenti. Una licenza di un ventennio precedente (1464), priva comunque dell'indirizzo del luogo di culto, accennava a «domos ad affictum in hac civitate nostra Venetiarum» e a un «hospitium hebreorum», di cui parleremo più oltre. Nella condotta del 1503 per i banchi di Mestre, pur ribadendo il divieto di fare 'sinagoghe' a Venezia, la serie di funzioni celebrabili in 'privato' si ampliava fino a includere i riti mortuari, prima della sepoltura al Lido, e i matrimoni: in pratica una ratifica di quanto già avveniva. Di «un *minian* di ebrei ashkenaziti» negli anni Settanta a Venezia parla Nissim («Un 'minian'», 44-6), nel senso di abitanti nella città piuttosto che di vera e propria congrega religiosa, benché l'una cosa non escludesse l'altra (*Collegio, Not.*, reg. 10, f. 115r, 27 novembre 1464; *Sopraconsoli*, b. 1a, Capitolare, f. 77v).

correva il breve tratto di strada tra l'«*hospitio iudeorum*» in contrada San Polo e la casa di suo genero Jacob (a San Stae); il colpevole fu bandito a vita, non prima di aver svelato il nome del mandante. Nel frattempo questi, ossia Salomoncino, ignorando di essere stato denunciato e sicuro gli spettasse la taglia, si era spontaneamente presentato agli avvocatori, davanti ai quali, appresa la sua nuova condizione di imputato, si giustificò, spiegando di aver voluto porre termine con quel gesto alle ripetute liti che gli muoveva Aron; riuscì comunque a farsi assolvere dai sei mesi di carcere e quattro anni di bando dai distretti di Venezia e Padova, essendo prevalsi, nelle votazioni sulla sentenza, gli astenuti e i contrari.<sup>32</sup>

La ruggine tra famiglie allargate di banchieri, portatori di grandi interessi economici, e, per ciò stesso, gruppi di potere tra loro contrapposti in seno all'ebraismo veneto e, senza dubbio, nei rapporti con le autorità di governo, si perpetuerà e alimenterà nel tempo. All'inizio del nuovo secolo, la scia di sangue continuava a perseguire i maggiorenti dell'Università stessa, e ad esacerbare l'atmosfera di gruppo: nel 1503 Marcuccio trovava la morte per mano di un sicario veronese, cui alcuni fratelli ebrei, banditi dalla Signoria, e rifugiatisi nei domini gonzagheschi, avevano commissionato il delitto.<sup>33</sup>

Chissà se l'apice del rancore coincise col fallimento del banco di Josef, il genero di Aron, che, a fine Quattrocento, ormai si stagliava all'orizzonte. Ci mancano determinati elementi concreti per spiegare quella crisi della finanza ebraica, e le sue risonanze su tutta indistintamente la società, inclusa quella veneta.<sup>34</sup> Nel biennio precedente

**32** Solo, gli era stato difficile risparmiarsi i 200 ducati di sanzione pecuniaria. A proporre la pena erano stati i tre avvocatori (Francesco Foscarini, Gerolamo Bernardo e cav. Marcantonio Morosini); a pronunciarsi in Quarentia furono in 34 con un esito contrastato (16-19/7-10/17-5). Sin dal 21 aprile, su richiesta di Aron, era stato emanato il bando, con relativa taglia, per chi avesse fornito notizie utili all'inchiesta (AC, reg. 3656/16, f. 179r-v, 22-23 maggio 1488).

**33** Il podestà di Verona fu autorizzato a emanare un bando con taglia di ben 1.000 lire per chi avesse consegnato vivi «essi nephandissimi delinquenti» (e la metà, se morti), «a ciò, in facultà de cadauno, non sia li habitanti de le terre nostre pecunia et ferro necare»; due anni dopo (1505) si scoprirono i nomi dei complici, di cui due furono banditi e uno impiccato, mentre sui loro beni andava, se possibile, pagata la taglia. Ignoriamo chi fossero i mandanti; certo proprio allora emersero legami dei da Piove con Ferrara e Mantova, in particolare, a favore di Abramo di Mandolino da Cittadella (la cui madre era sorella di Salomoncino). Bandito dalla Signoria per i suoi «demerita» (non meglio specificati), fu una prima volta riconsegnato a Ercole I d'Este e una seconda a Francesco II Gonzaga, a seguito di loro ripetuti solleciti («habito respectu ad tot et tantas replicatas preces et efficacissimas intercessiones tam per literas quam per nuntios factas et que incessanter fiunt»); e, d'altronde, un fratello di Salomoncino, Josef/Fays, era socio nel banco di Marcaria (*Senato Terra*, reg. 14, f. 168r, 22 luglio 1503; *CX Misti*, reg. 30, f. 183r, 20 giugno 1505; reg. 26, f. 79r-v; fz. 7, f. 198 [con allegati], 13 novembre 1493; Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Mantua*, 207, 211 nota 51, 6 marzo, 1° aprile 1495, 19 agosto 1497).

**34** Non ha torto Mueller («Konkursfall eines jüdischen Bankiers», 257) a ipotizzare qualche nesso con la crisi dei feneratori del ducato sforzesco, seguita alla loro dura con-

(1488-1489) si era registrato un numero eccezionale di delibere della Signoria volte a tamponare i punti critici del sistema finanziario, fiaccato da una spesa corrente di gran lunga superiore alle entrate, un'evasione fiscale molto diffusa (soprattutto nella classe di governo), penuria di liquidità, stasi nei traffici marittimi, cereali a prezzi inabbordabili. Il vero punto dolente si rivelava la moneta, sempre più rara: in circolazione quella svilita e contraffatta, nei forzieri quella preziosa; eppure, in piena crisi deflattiva, sostenere, con adeguate misure fiscali, il debito era un'assoluta necessità. Più del solito, il potere aveva allora dovuto registrare tanto scontento e subdola opposizione da parte di ampi settori della propria classe di governo:<sup>35</sup> quelle voci di dissenso e resistenza (passiva?) – alimentate da una politica espansionistica, giudicata inconcludente –, faticarono a tacere persino nel primo ventennio del Cinquecento, quando sarà in gioco la sopravvivenza dello stesso Stato veneto.

Nell'insoddisfazione generale, non era difficile imputare agli ebrei di speculare sulla situazione debitoria dei clienti, maneggiare oro e argento coniato, esorbitare dall'ambito del (piccolo) prestito su pegno per affermarsi nel mercato del mutuo su scritta e, financo, affacciarsi sulla piazza dei cambiavalute. La tensione si percepiva nell'aria, e a dilatarla contribuirono alcuni fatti fuori dell'ordinario: in luglio, appena sedato il clamore per l'attentato contro Aron, veniva rinvenuto nel Canal Grande all'altezza di San Felice (e quindi giusto di rimpetto a San Stae) un bimbo ferito a morte, e subito, ancora prima che fosse emanato il bando per scovare gli assassini, si procedeva ad arrestare alcuni ebrei.<sup>36</sup> A Monselice il feneratore e taluni membri della sua famiglia, accusati di moneta falsa, dovettero provare sotto tortura la propria innocenza,<sup>37</sup> i banchi a Padova furono aperti, richiusi – per timore della collera divina – e di nuovo riaperti.<sup>38</sup> Trevisani erano il

---

danna per vilipendio della religione cattolica nel 1488, e all'enorme multa, che risparmiò ai maggiorenti la pena capitale (Antoniazzi Villa, *Un processo*, app. A).

**35** Di seguito, un elenco molto parziale – selezionato per un qualche suo nesso col nostro tema – di misure prese dalle autorità venete, tra l'estate del 1488 e la fine del 1489, nell'intento di placare le proteste d'ordine locale/settoriale, senza compromettere il difficile quadro generale: *CX Misti*, reg. 23, f. 221r, 18 giugno 1488; *Petizione*, Sentenze a giustizia, reg. 184, ff. 216v-221r, 23 agosto 1488; *Senato Terra*, reg. 10, *passim*, 6 settembre 1488-6 ottobre 1489; *Senato Secreti*, reg. 33, f. 169r, 7 ottobre 1488; *CCX*, Lettere, fz. 5, ff. 309-312, 9 novembre 1489.

**36** *CX Misti*, reg. 24, f. 45r, 22 luglio 1488. Presente il doge, fu deciso di affidare il caso agli avvocatori; non se ne conosce l'esito, ma aver previsto nel bando una taglia eccezionalmente alta (ben 12.000 lire per ogni responsabile consegnato alla giustizia), parrebbe significare che gli ebrei furono scagionati.

**37** A Emanuele di Jacob, dopo questa dura prova, subentrò nel banco Jonatan di Emanuele da Perugia (*CX Misti*, reg. 23, f. 221r, 18 giugno 1488; *AC*, reg. 3656/16, ff. 202v-203r, 12 febbraio 1489).

**38** Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 51-2, 7 maggio 1488.

Moise de Rubeis assassinato dal nobile chierico Giovanni Zorzi, come pure la donna uccisa assieme alla figlioletta da un ex frate un paio d'anni prima: i due delitti avevano trovato immediata eco nella capitale, quando gli ebrei della Terraferma chiesero l'intervento di Marcuzzo, riconoscendogli il rango di capo. Tutti casi di cronaca nera, di inaudita virulenza. In questa cornice, nell'estate del 1489, i Dieci dichiaravano nulla qualsiasi condotta che non fosse stata adottata con le regole stringenti fissate nel 1464, giustificando l'improvvisa misura, adottata «sapiantissime et christianissime»,<sup>39</sup> col richiamo al sangue dei cristiani succhiato quotidianamente da quei rabbiosi cani di feneratori ebrei, stanziati dovunque sul territorio.

## 7.2 Fallimenti di feneratori e *campsores*

L'ultimo decennio del Quattrocento non invitava ad essere ottimisti: per stornare l'ira divina e stroncare la peste, i tre Savi alla Prammatica (*alias* «in ornamentis mulierum») avevano ulteriormente ristretto lo sfarzo delle signore,<sup>40</sup> e il Collegio imposto l'«habito de color zallo»<sup>41</sup> a tutto il mondo del meretricio; il 3 marzo 1490 il corpo di San Rocco, compatrono di Venezia, era stato aperto alla devozione universale nella chiesa omonima; intanto, il Senato avviava la messa in opera di un nuovo catastico,<sup>42</sup> e a Rialto gli scambi erano sospesi per l'epidemia.<sup>43</sup> Il fallimento del banco mestrino si produsse in estate, indicativamente tra luglio e agosto, nei primi giorni del mese:<sup>44</sup> altrimenti, proprio l'asta di immobili contigui alla «casa di zudei» di Mestre, aggiudicati tra aprile e giugno dalle Rason vecchie, sulla base della nuova catasticizzazione, non avrebbe mancato di segnalare eventuali novità prodottesi a riguardo dei banchi feneratorizi. Certo, l'espressio-

**39** La delibera (11/0/5 su 16) non portava firme di proponenti, a differenza della parte immediatamente successiva (approvata con 16 ballote su 16), che ribadiva l'obbligo del segno distintivo, cancellando ogni residuo privilegio (*CX Misti*, reg. 24, f. 126r-v; fz. 3, f. 112r-v, 23 luglio 1489).

**40** *Senato Terra*, reg. 10, ff. 185r-186r, 19 dicembre 1489. Da una quindicina di anni (27 novembre 1476, 2 dicembre 1483, 17 gennaio 1484, 1° giugno 1488) si susseguivano prammatiche sulle pompe e le fogge femminili, sempre rivedute e corrette.

**41** *Sanità*, Not., reg. 725, f. 7r, 24 marzo 1490; *Signori di notte al civil*, b, 1bis, Capitolare, reg. A, f. 76r, 24 marzo 1490.

**42** *Rason vecchie*, reg. 6, f. 2v, 1° marzo 1490.

**43** *Senato Terra*, reg. 10, f. 190v, 8 gennaio 1490; *Sanità*, Not., reg. 725, f. 7r, 3 aprile 1490.

**44** Il salvacondotto, concesso di regola al fallito nei giorni immediatamente successivi alla bancarotta, per permettergli di tentare un concordato coi creditori, nel caso di Jacob doveva essere datato a poco prima del 19 agosto 1490, quando il Collegio fu chiamato a dirimere una lite tra i Sopraconsoli e il podestà sulle rispettive competenze in materia di vendita dei pegni del suo banco (*Collegio*, Not., reg. 14, f. 25r, 19 agosto 1490).

ne 'casa', al singolare, pone una serie di interrogativi: abitavano tutti assieme, avevano concentrato in un unico edificio i banchi con relativi magazzini, oppure si definiva in tal modo lo stabile in cui trovavano sede la sinagoga e le altre istituzioni comunitarie?

Gli incanti parlavano della torre delle cicogne («zigogne»)<sup>45</sup> prospiciente il canale d'imbarco del bestiame, «driedo la caixa di zudei», da loro utilizzata («non era dà a niun, ma i zudei la veniva a suo uxo»);<sup>46</sup> e del «torexin», accanto alla torre dell'orologio, affittato agli ebrei - «apresso la chaxa di zudei, el qual per avanti soleva tenir i zudei e pagava» di fitto (manca la cifra).<sup>47</sup> In un secondo giro di aste, tenute a fine giugno, il nobile Marino da Molin si aggiudicava una delle torri del porto (un'altra il mestrino Giovanni Bardellini), i frati di San Girolamo un «torexin» con un tratto dell'argine fino alla torre delle cicogne, il castellano Sebastiano Donà un terreno tra la prigione e la torre dell'orologio, e, non ultimo, per rilevanza, Vettore Pisani del fu Francesco la torre grande «ze sopra la Porta grande» verso il Terraglio con l'obbligo di mantenerla a uso pubblico («reservando sempre quella ai bixogni publizì de la nostra ill.<sup>ma</sup> Sig.<sup>a</sup>»).<sup>48</sup> Torri, porto, prigione ci offrono una certa quale immagine di una realtà oggi non più rintracciabile, una nota di colore nella narrazione del breve tragitto che i clienti dovevano percorrere con i loro pegni, tra il porto e i banchi, fossero o no questi situati in più edifici, alla ricerca di denaro liquido. Nella pratica impossibilità di ubicare l'insediamento ebraico, non sappiamo neppure dove si trovasse la «bella sinagoga» visitata da Sanudo nel 1483;<sup>49</sup> e la stessa parola impiegata dal diarista assu-

**45** Nel nostro caso, anziché all'uccello di quel nome, il richiamo va alla famiglia veneziana dei Cicogna, cittadini originari; nel 1501 uno di loro, Marco di Francesco, vendeva al bresciano Gentile Cucchi la casa con orto, pozzo e stalla, in contrada delle Caneve, abitata nella parte superiore da un certo Jona (*Procurator*, Suffragi, reg. 1, f. 172r, 10 aprile 1501).

**46** Se l'aggiudicò il nobile Fantino Moro, per poi affittarla al pesatore della farina nel 1493. La torre era per un tratto sull'argine, lungo le mura, «fina al porto dove intra le barche in Mestre». La cinta muraria si apriva verso Venezia e Padova alla torre dell'orologio, e verso il Terraglio e Treviso alla torre di Mal/Belfredo; due erano le piazze, Maggiore (col mercato e il palazzo del podestà, detto Provvederia) e Barche (all'imbarco del porto sul canale Salso) (*Rason vecchie*, reg. 6, ff. 2v, 50r, 16 aprile 1490; *Notizie storiche del castello di Mestre*, 116; *Storia di Mestre*, 453-5).

**47** Tommaso di Giroldi, massaro delle Rason vecchie, appena aggiudicatosi il «torexin» per 10 soldi l'anno, vi rinunciò, cedendolo a Zuane Stella «patron de la chaxa di zudei» alle stesse condizioni a cui l'aveva ottenuto, inclusa la licenza di spendere fino a 50 ducati in opere murarie e solai per renderlo tutto abitabile (*Procurator*, Suffragi, reg. 1, f. 172r, 10 aprile, 1° maggio 1501).

**48** *Rason vecchie*, reg. 6, ff. 29v-30r, 31r, 46r, 25 giugno, 28 giugno 1491, per la torre grande.

**49** È molto probabile fosse ubicata nella calle de Mezzo (l'attuale calle del Gambero) su un'area di proprietà della Scuola dei Battuti sin dal 1337, così descritta nel catastico databile al 1479: delimitata a est da altri beni della Scuola e del veneziano Gior-

me un particolare rilievo, perché solo a Mestre ne avevamo già trovata menzione, ben novant'anni prima, in una condotta feneratizia.<sup>50</sup>

Tre anni più tardi, nel 1493, un'altra di queste aste documentava il cambiamento prodottosi in seno al locale nucleo ebraico: il pesatore della farina (Taddeo Visoni) si prendeva in affitto da Fantin Moro per cinque anni la torre delle cicogne, dietro la «chaza» di Giovanni Stella, in cui «abita[no] i zudei che tegniva el banco nuovo per el pasado»;<sup>51</sup> quindi, nella casa accanto alla torre stavano allora gli ex titolari del banco nuovo. Sulla base di questa informazione, riproviamo a individuare chi furono i prestatori vittime/responsabili – in ogni caso protagonisti – del fallimento del 1490. Nel 1492 l'Avogaria imponeva al podestà di Mestre di recapitarle, entro quattro giorni, i libri del banco nuovo, già tenuto da Jacob, e ora in mano del nuovo gestore e dei suoi soci.<sup>52</sup> Aron, suocero del banchiere fallito, lo aveva rilevato per salvare dalla bancarotta la famiglia, e, nei limiti del possibile, tutto il complesso sistema finanziario ebraico, se non anche il proprio buon nome. Era quello appunto il rinomato banco di lunga tradizione, appartenuto per decenni alla medesima famiglia, di cui, a metà Quattrocento, figurava titolare Bonaventura da Ulma, ospite accogliente e mecenate del mondo culturale tedesco; nella successiva generazione, dei tre figli ed eredi, Lazzaro si era già trasferito, quasi certo a Belluno,<sup>53</sup>

---

gio Zorzi, a sud da un immobile dell'ex castellano Bartolomeo de Clavis (da cui il nome dell'ospizio delle Chiavi), a ovest dalle mura del Castello «mediante certa strada che conduce ad ambi le porte d'esso Castello», a nord in parte da beni dei crociferi di Venezia e in parte dalla strada pubblica (ASASB, s.a., b. 168, f. 37r-v; Sanudo, *Itinerario per la Terraferma*, 258-9).

**50** Nella condotta di Moise di Francia per Mestre, si leggeva: «Item quod licitum sit dicto Moise emere et habere unum locum, ubi fieri facere possit, suis sumptibus, unam sinagogam, pro colaudando Deum suo modo», cui faceva subito seguito un altro permesso per un luogo di sepoltura: «Item liceat dicto Moise emere unum viridarium seu terenum in quo possint recondi corpora suorum mortuorum». Si paragoni il garbo nel testo del 1393 con il «faciant synagogas et dicant intus sua officia iudaica» di una delibera del Maggior Consiglio, la prima, a mia conoscenza, nella quale figuri per Venezia la parola 'sinagoga' (*CI*, Notai, b. 96, Pietro Gualfrini, fasc. cart. s.d. [1393 ca]; *Signori di notte al civil*, b. 1bis, Capitolare, reg. A, f. 53r-v, 25 ottobre 1426).

**51** Fu concordato pagasse 4 lire di fitto per cinque anni e potesse usare l'andito accanto alle mura per il transito di cavalli e carri (*Rason vecchie*, reg. 6, f. 186v, 16 ottobre 1493).

**52** «Libros banchi Jacob iudei a banco novo, tentos, ut dicitur, ad presens, per Aron iudeum et socios suos» (*AC*, reg. 667/3, f. 279v, 20 settembre 1492).

**53** Qui, in tempo di prediche quaresimali (1456), la sua casa era stata svaligiata e lui ferito, senza risultasse feneratore; c'era evidentemente un problema di titolarità del prestito con Isaac di Jacob, che nel 1462 teneva casa e banco «inter ecclesias», dietro «la giexia del domo» (*AC*, reg. 3583/1, fasc. 1455-1457/II, ff. 180r, 270r, 21 aprile, 21 ottobre 1456; *CI*, Notai, Francesco dagli Elmi, b. 76, 17 giugno 1460; *LPF*, fz. 32, reg. *Attestationum*, 7 dicembre 1461; *CI*, Doge. Lettere, b. 1, reg. 1b, f. sciolto, 23 ottobre 1462). Nel 1457 sua moglie Gentile e altre tre signore «ebraice» si contendevano «uno libro appellato *Maimone*» (ossia il *Mishneh Torah*), appartenuto al defunto 'maestro' Salomone-



Abramo operava a Padova,<sup>54</sup> e a Mestre, non erano rimasti che Moise, e i suoi figli Jacob e Ventura.

Per riassumere, dei banchi mestrini, accanto a quello 'nuovo' ora devoluto ad Aron, operava il 'vecchio', chiamiamolo dei 'Frizele', il più longevo – da cui forse il suo appellativo –, che nel 1492 era in mano dei fratelli Moise e Abramo, mentre si affacciava sulla scena veneziana la famiglia dei Levi Meshulam dal banco, *alias* «da Camposampiero», nella persona di Anselmo del fu Salomone. Costui, nel 1491, staccandosi dall'azienda padovana di famiglia ai 'portici alti di San Lorenzo', acquisiva la titolarità del terzo banco e la residenza a Mestre, ma si premurava di trasferire l'abitazione (formalmente il 'domicilio') a Venezia; qui, solo un anno più tardi, assieme a Mandolino (fratello di quel Jacob «grando», bandito a vita per complicità nell'omicidio di Portobuffolè) accedeva alla sala del Collegio, per perorarvi la richiesta dell'«Università» degli ebrei della Terraferma,<sup>55</sup> di vedersi alleggerita la legislazione sul segno distintivo. A quell'atto formale si può far risalire il riconoscimento ufficiale da parte dello Stato veneto di una struttura comunitaria ebraica, unica/unitaria per tutta la Terraferma veneta, e l'attribuzione, in questo ambito, del ruolo di garanti riservato/attribuito a un binomio di personalità, legittimate e responsabili a tutti i livelli. Ma per vedere un uso consuetudinario della parola, occorrerà attendere.

A Mestre, il quadro era destinato a mutare presto, giusto una decina d'anni più tardi. Il rinnovo decennale dei capitoli concesso nel 1503 a Domenico Pisani 'el cavalier' e ai suoi cugini di Santa Marina, ad Antonio Vitturi e a Sebastiano Zancani «quali comprorono al tempo de la guerra de Ferrara li afficti dei tre banchi di zudei da Mestre», aggiornava di un ventennio la lista dei feneratori: figurava-

---

ne da Udine: «dona Richa» (moglie di Matteo feneratore a Spilimbergo), e due residenti nell'Impero (*Ashkenaz*), a Graz e a Marburgo, tutte convocate dal luogotenente, per tentare di dirimere la vertenza. Non ne conosciamo l'esito, mentre risulta che, di lì a poco, per un codice ebraico guastatosi nel banco mestrino di Moise, dove era in pegno («ex corrusione cuiusdam voluminis libri hebraici»), Lazzaro e il giurista Corrado da Montereale accettarono la mediazione dall'ex podestà di Padova Andrea Contarini (*LPF*, fz. 23, reg. *Literarum*, f. iniziale non num., 28 marzo 1457; *Auditori nuovi*, reg. 3, reg. 1460-1462, 17 agosto 1461).

**54** Figurava tra i cinque banchieri padovani che si accordarono con i governatori delle Entrate, per chiudere la vertenza sui censi arretrati (*Collegio*, Not., reg. 13, ff. 115v-116r, 29 maggio 1486).

**55** *Collegio*, Not., reg. 14, f. 66r, 27 luglio 1492. Jacoby («I greci», 81), diversamente da Ashtor e Ravid, riteneva il termine designasse solo la collettività ebraica, senza un preciso significato istituzionale. L'incertezza semantica si ritrova un paio d'anni più tardi nella delibera, che imponeva di spostare Salomoncino dai ruoli tributari di Padova e Piove a quelli dell'Università (*Governatori*, b. 25, reg. 122, f. 64v, 18 novembre 1494). In effetti l'«Università», riferito però a una singola comunità ebraica, compariva già nel 1445 a proposito del cimitero di Padova (Cessi, «La condizione degli ebrei banchieri in Padova nei secoli XIV e XV», 14 nota 1).

no ora Anselmo, Abramo Frizi e i figli del defunto suo fratello Moise, e Marcuzo (della famiglia dei da Piove di Sacco).<sup>56</sup> Sono questi i tre banchi di cui si legge nella ducale indirizzata al podestà, mentre nel testo del capitolato l'elenco è differente, e la formula piuttosto oscura: «i detti nominati [ossia i nobili acquirenti] aceteno i tre banchi feneratici in Mestre, cioè Anselmo q. Salamon predetto uno banco, et Marcuzo q. Jacob da Padova»; soltanto dei Frizele non vi era traccia benché contribuissero anch'essi all'«utilità» annua di 1.800 lire (600 a testa) spettante alle tre nobili famiglie.<sup>57</sup> È come se unicamente a due si fosse sentita l'esigenza di inchiodare un'insegna sulla facciata della bottega; il terzo era ormai quasi un'istituzione, non riservava sorprese né problemi: e così, nel linguaggio comune, banco vecchio e banco nuovo diventarono per antonomasia, gli «zudei» feneratori di Mestre.

Di Anselmo avremo ancora molte occasioni di parlare, dato il suo ruolo preminente nella gestione dell'ebraismo veneto, dei Frizele pure; soffermiamoci ora su Aron, un personaggio piuttosto sfuggente, ucciso a ridosso della nuova conferma decennale dei banchi mestrini, in una delle rare date di morte certificate grazie al ricordo di Sanudo. Aron, dunque, mentre era ancora feneratore in contrada del Duomo a Padova,<sup>58</sup> era stato chiamato ad arbitrare (nel 1473) e a firmare (nel 1481) un accordo con due dei banchieri che nel 1503 saranno titolari di banco a Mestre, Anselmo e Jacob (padre di Marcuzo);<sup>59</sup> e in entrambe le occasioni si era trovato schierato sul fronte a loro avverso; anzi, nel secondo caso, in coppia con Cressone (Frizele) - ter-

**56** *Senato Terra*, reg. 14, f. 137v, 14 gennaio 1503; Sanudo, *Diarii*, t. 4: col. 632. Malgrado alcune discordanze minori, le due fonti certificavano che, dopo aver «leto li capitoli» di parola in parola, li si trasmise con una ducale al podestà Alvise Faliero il 25 gennaio. A questa delibera si farà risalire, ancora dopo l'apertura del Ghetto di Venezia, la causa delle frodi e malversazioni perpetrate dai banchi mestrini (AC, reg. 3378/2, f. 262r, 2 ottobre 1516. Il testo, allegato alla ducale, è in *Sopraconsoli*, b. 1a, Capitolare, ff. 70r-75v).

**57** Nel 1483 era successo l'opposto: dei tre banchi messi all'asta, si citava solo quello dei Frizele, aggiudicato ai Pisani. Per pura curiosità: ancora in pieno secondo Cinquecento, per i banchi 'mestrini' si pagavano sempre 1.800 lire l'anno di rendita ai loro proprietari, tra cui un Pisani, in questo caso di nome Giacomo (*Collegio*, Not., reg. 40, f. 52r, 4 ottobre 1572).

**58** Nel 1478 un certo Aron, attivo a Verona, fiduciario dei bresciani Rizardo e Leone (padre e figlio), aveva prestato 300 ducati ad Alvise Loredan di Paolo, procuratore del vescovo locale Lorenzo Zane; cinque anni più tardi, per farseli rimborsare, citò in giudizio il debitore, che, malgrado i toni forti («maledete schiate»), perse la causa. Se fosse il nostro Aron, vorrebbe dire che negli anni Settanta operava già tra Verona e Venezia, con base a Padova, ed era in rapporti col Loredan, futuro governatore di Monopoli (*Petizion*, Sentenze a giustizia, reg. 177, ff. 39v-41v, 19 febbraio 1483).

**59** Carpi, *L'individuo e la collettività*, 65, 67. Nel 1473, per un arbitrato, Aron fu scelto da un certo Mattia, e Jacob da Camposampiero dalla controparte Marcuzio di Salomone; nel 1481 era in lite con Isachetto Finzi, Anselmo e fratelli da Camposampiero, e Jacob e fratelli da Piove.

zo prestatore - aveva rivendicato crediti nei confronti del gestore del banco di Soave, appartenuto ai suoi parenti, i da Ulma.<sup>60</sup> Restando vaghi i motivi delle contese, ci limiteremo ad annotare, pur senza stupircene, quanto piccolo fosse questo mondo, e quanto in questo ristretto numero di famiglie il groviglio di interessi economici e parentele non propiziasse necessariamente la concordia; in effetti, erano piuttosto le minacce provenienti dall'esterno del gruppo a reclamare/imporre una solidarietà almeno temporanea.

Verso metà degli anni Ottanta, dunque, Aron lasciava Padova per Mestre, chiamato a soccorrere il genero nelle sue traversie finanziarie: ferito da un «famulo» di Salomoncino da Piove (fratello di Jacob) nel 1488,<sup>61</sup> due anni più tardi si accollava le redini di gestione del fallimento bancario. Le prime domande dei creditori per riavere i propri denari sono di fine luglio,<sup>62</sup> si intensificarono nell'autunno e raggiunsero il culmine nella primavera dell'anno successivo, almeno a giudicare dalla quantità di atti in materia stesi, in quel perio-

**60** CCX, Lettere, fz. 3, f. 426, 24 gennaio 1485, fz. 4, *passim*; CI, Doge, Lettere, b. 1, reg. 1e, 29 gennaio 1485. Poco potevano sperare di riscuotere dal banco locale, che i gestori, David e suo figlio Lazzaro, a loro volta in serie difficoltà finanziarie, stavano liquidando; di lì a qualche tempo lo rilevò la famiglia 'greca' dei Delmedigo. Dei due fratelli candiotti, Julio/Giulio morì entro fine secolo, mentre Elia fu ucciso a Venezia per strada in calle di Ca' Bernardo (San Polo) il 23 luglio 1505, su commissione di suo cognato Bonaventura di Abramo da Feltre (le mogli erano sorelle) e di Abramo di David da Soncino: dei due mandanti, il primo abitava a Monselice, sede di un banco dei Delmedigo, mentre del secondo, figlio del fenerator di Soncino con interessi anche a Cremona, restano ignoti gli addentellati con l'odiato correligionario. Tutti furono condannati a morte: in contumacia gli ebrei (l'uno per decapitazione, l'altro per squartamento); tra le colonne di Piazza San Marco gli esecutori materiali, un parigino e un guascone. L'eredità dei pupilli, mal gestita dai tutori, ancora dieci anni più tardi non era stata sistemata, tra assalti ai loro banchi (ne avevano uno pure a Colonia), fatti di sangue e cause penali. D'altronde, è probabile che almeno Bonaventura/Bonaiuto si fosse rifugiato a Ferrara, dove, il 24 ottobre 1514, suo figlio ed erede Leone quietanzava un giureconsulto, anche a nome di Manoch del fu Abramo da Colonia, guarda caso sede di un altro dei banchi dei cosiddetti 'greci' (*Not. Test.*, bb. 50 e 51, Gerolamo Bossi, quad. perg., doc. 89, ff. 81v-82r; doc. 173, 13 luglio 1501; AC, reg. 3660/20, ff. 115r-116v, 1° dicembre 1505; reg. 2052/2, sub d. 19 dicembre 1505; reg. 2053/3, sub d. 1511, ecc.; reg. 3378/2, ff. 243v-244r, 7 ottobre 1514; CX *Criminali*, reg. 1, f. 124r, 12 gennaio 1508; Melchiorre, *Ebrei a Feltre*, 98; Graziani Secchieri, «Strategie matrimoniali», 341).

**61** *Petizion*. Terminazioni, reg. 10, ff. 7r; 9v, 16 novembre 1486. Il processo per tentato omicidio è in AC, reg. 3656/16, f. 179r-v, 22-23 maggio 1488.

**62** Di regola, si trattava di procure 'generalì' che, senza esplicito riferimento al fallimento, contemplavano un'azione di rivalsa qualora l'incaricato non avesse ottenuto soddisfazione in tempi rapidi. Il primo di questi atti, in realtà un sollecito, datato Pavia, 31 luglio 1490 (Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan*, 2: 902, doc. 2177), consisteva in una polizza in ebraico di una certa Ventura, per la quale si spendeva lo stesso duca di Milano col suo inviato a Venezia: evidentemente, l'inizio dei reclami da parte dei creditori va anticipato di qualche settimana, se non mesi. Forse, come nel caso di fallimento dei banchieri veneziani, per non seminare ulteriore panico, si era tentato di evitare la voce si propagasse.

do, dal notaio di Sant'Aponal, Alvise dal Fiume.<sup>63</sup> La lunga serie di rogiti, redatti di preferenza sui tavoli dei Sopraconsoli a Rialto, e raramente intercalati da atti non ebraici, si dipana tra il 2 maggio e il 28 luglio 1491; consiste in massima parte di procure in testa al cognato del banchiere fallito, Mandolino di Moise, incaricato dai creditori ebrei di chiudere le loro posizioni («paciscendi, componendi, pactis subscribendis, omnia et generaliter»); i ricorrenti, quasi tutti identificati dal solo patronimico e, di rado, dalla città di residenza/origine, restano sostanzialmente degli anonimi; l'elemento forse più interessante è la presenza costante, accanto al notaio, di veneziani molto titolati, dai nobili Giovanni Condulmer, Agostino Trevisan e Giovanni Dolfin, ai cittadini originari Matteo Sonzonio e Sebastiano Pilloto, agli ecclesiastici Nicola Leonardi e Daniele Adami, in qualità di testimoni.

Le partite debitorie erano mediamente inferiori ai 100 ducati; le più elevate prevedevano un interesse del 5% a favore del creditore, e, sottolineiamo, si trovavano registrate a ridosso della conclusione della serie, a fine luglio, quasi si fosse scelto di tacitare/privilegiare prima i ben più numerosi piccoli risparmiatori.<sup>64</sup> Tra i maggiori, per entità e rilevanza personale, due in particolare meritano di essere menzionati: Anselmo, a nome di suo padre Salomone, di suo fratello Vita, di magistro Esaya e di Moise del fu Josep, era iscritto per 1.600 ducati; Ventura lo era per addirittura 9.200; in fine, a conclusione della sequenza degli impegni al rimborso, rivediamo il 28 luglio Mandolino del fu Abramo, per il tramite del suo procuratore Abram del fu «Friselis», reclamare la sua parte. Immediatamente dopo, quel medesimo giorno, quasi a suggellare tutta l'operazione, Jacob del fu Moise, «alias fenerator» a Mestre, metteva per iscritto di essere debitore di 500 ducati a suo cognato Mandolino di Moise per altrettanti da lui ricevuti in «puro et gratuito mutuo», e s'impegnava a restituirglieli «cum damnis, expensis et interesse» a ogni richiesta, ipotecandogli tutti i suoi beni («omnes res, vestes, massaritas et alia quacumque bona ac argentea, omnesque libros suos in ebraico scriptos»). Chissà che, proprio a questa rinuncia ai tesori di famiglia non si possa fare risalire la dispersione della famosa biblioteca di Bonaventura da Ulma, con alcuni tra i più antichi codici *yiddish* giunti fino ai giorni nostri.

Applicando ai banchi feneratori la procedura prevista per quelli veneziani di scritta - secondo la quale il prestito non comportava una

<sup>63</sup> *CI*, Notai, b. 84, Alvise dal Fiume, reg. cart. 1480-1493, ff. non numm.

<sup>64</sup> Ne ricordiamo alcuni: Emanuele del fu Samuele Delmedigo per 640 ducati; Jacob del fu Moise spagnolo di Lazise per 600; Salomone del fu Iseppo di Castelfranco per 1.200; Stella, moglie di Michele di Viviano, per 600 ducati (la dote?); due figlie minorenni di Isacco del fu Manasse per 55 ducati a testa (*CI*, Notai, b. 84, Alvise dal Fiume, reg. cart. 1480-1493, ff. non numm.).

garanzia reale –,<sup>65</sup> i capi dei creditori erano tenuti a gestire nel modo più meticoloso il riparto degli attivi, dei pegni esigibili e dei valori mobiliari. Sistemare i conti del banco mestrino disastroso, era così toccato ad Aron e Mandolino, per i loro legami di parentela col fallito: un ruolo, dapprima, distinto da quello di capi dei creditori (di regola tre), per scansare ogni presumibile rischio di conflitto d'interessi. In un secondo tempo, Aron si assunse il compito di rappresentare gli interessi di chi ambiva a recuperare i propri denari, succedendo al padovano Ceruo di Leone, senza ci venga tramandato il nome degli altri due, che propenderei a ritenere fossero Mandolino (di Moise) e Ventura.<sup>66</sup> Infatti, nell'atto di subentro, Ceruo trasferiva ad Aron il potere di esigere anche il residuo della sua quota dal banco dissestato degli «hebrei»<sup>67</sup> Mandolino e Ventura, autorizzandoci a dedurre fossero stati proprio questi due a rilevare la società.

Identificarli avrebbe consentito di seguire passo a passo la vicenda del prestito mestrino, ma risulta piuttosto arduo. Tra il suddetto Mandolino e Jacob de Ulma esisteva un legame di natura matrimoniale, molto più lontano non arriviamo; lo stesso Mandolino era a sua volta cognato di Marcuzzo del fu Josep, col quale era subentrato ad Angelo del fu Abram da Udine nel banco di Bassano.<sup>68</sup> Più incerto ancora resta il caso di Ventura: potrebbe darsi si fosse deciso a entrare nel banco in cui aveva investito tutti quei 9.200 ducati per tentare dall'interno di recuperarli; certo, era stato tra i primi ad adire la giustizia per vedersi riconosciuti i suoi crediti, di cui faceva fede

**65** Cf. in proposito, *Description*, in part. 325-7. Diversa la procedura nel caso d'insolvenza di un mercante, o d'un imprenditore con azienda individuale, veneto o ebreo che fosse: in teoria, occorre l'assenso della totalità dei creditori per poter ripristinare l'attività, e rimpatriare, se fuggiti all'estero. Tuttavia, proprio in questo periodo critico, il Collegio autorizzò Emanuele del fu Isach detto «el rosso, hebreo stracaruo!», con bottega al Volto dei Negri, a rientrare a Padova e sistemare oltre 5.500 ducati di debiti, malgrado un sesto dei creditori non fosse d'accordo; i consiglieri ducali motivarono il salvacondotto con l'urgenza di sfruttare ogni occasione utile a ridurre i contenziosi di natura fallimentare (*Senato Terra*, reg. 13, f. 22r, 11 ottobre 1497).

**66** L'appellativo Bonaventura, ridotto - forse per motivi scaramantici - in Ventura, e, a sua volta attribuito a persone di entrambi i sessi, rappresenta un caso limite d'incertezza nell'accertamento delle singole identità. Così, di condannati per gioco a carte abbiamo due Ventura, distinti per patronimico e origine: l'uno, quasi certo il nostro Ventura (Claudio del fu Moise [di Venezia]) e l'altro, Ventura (fg. Jacob da Riva [del Garda]); cui aggiungeremo una Ventura, moglie a Pavia di Calimano, già ricordata; e, non ultimo, un «ser Ventura hebreo», chiamato a rispondere entro 24 ore a una richiesta di Mandolino «hebreo» [di Moise?] (*AC*, reg. 3657/17, f. 174v, 3 aprile 1493; *Petizion*, Capitoli pubblicati, processi e costituiti, reg. 13, 2 settembre 1490; *Terminazioni*, reg. 20, f. 83r, 18 settembre 1500).

**67** *CI*, Notai, b. 84, Alvise dal Fiume, reg. cart. 1480-1493, 19 marzo 1492. Nei registri di questo notaio, dalla vasta clientela ebraica, il termine «(h)ebreo» rispondeva alla definizione tecnico-giuridica di fenerator titolare di condotta perfettamente valida, e in vigore.

**68** Angelo, a sua volta, ne era titolare dal 18 agosto 1483 (ASCB, vol. 80: 23 maggio 1488).

una polizza in ebraico, prontamente tradotta dall'interprete giurato Raffaele di Abramo.<sup>69</sup>

In ogni caso, la concordia fra i tre «capiti di creditori», chiamati ad amministrare il banco mestrino, non durò a lungo. Nell'adoperarsi per salvare il salvabile, Aron, in modo piuttosto maldestro, aveva tentato nel 1493 di corrompere l'avvocato Domenico Bollani, facendogli omaggio di un mantello di velluto cremisi.<sup>70</sup> L'anno seguente si scambiava quietanza reciproca con Mandolino per «tuto quello hanno havuto a far insieme [...] cusì de danari, robe e benni e ficti de caja», e usciva dalla gestione del banco.<sup>71</sup> Con Ventura la vicenda si prospettava più complessa, e ancora nel 1500 non era stata sistemata. Proprio a cavallo del secolo, per motivi d'ordine finanziario, rimasti indecifrabili, una serie di magistrature veneziane si contesero la giurisdizione nella causa promossa da Ventura contro Aron, in fine terminata a favore del secondo.<sup>72</sup> Fosse perché nel frattempo si era trovato implicato in una faccenda di ben maggiori proporzioni, fosse per altri motivi (personali?), Aron rifiutò di incassare la vittoria, e rinunciò ai pegni che la giustizia aveva sentenziato gli toccassero.<sup>73</sup> Certo, in ogni caso, vicende di pegni e usure lo stavano angustiando in un tempo nel quale ad essere travolto da crisi – se non da vero dissesto – era tutta la struttura bancaria/finanziaria veneziana.

La narrazione delle prossime pagine l'ha già disegnata Reinhold Mueller nel suo *The Venetian Money Market*; mi limiterò ad aggiungergli alcune pennellate. Dunque, nel 1491 la banca di Pietro e Vettore Soranzo<sup>74</sup> era stata posta in liquidazione, evitando così di soccom-

**69** *Petizion*, Capitoli pubblicati, processi e costituiti, reg. 13, f. 31r-v, 2 settembre 1490. L'incartamento processuale era intestato «In causa hebreorum».

**70** Il Bollani, processato per subornazione di teste in atti d'ufficio, venne condannato il 7 ottobre 1493 senza emergesse il nome del corruttore. La sentenza contro Aron, accusato di non aver confessato a tempo debito il reato, fu pronunciata il 28 febbraio 1499, mentre era già invischiato in altre cause penali (AC, reg. 3658/18, f. 209r).

**71** *CI*, Notai, b. 84, Alvise dal Fiume, reg. cart. 1480-1493, 15 maggio 1494. Nel rogito si faceva riferimento a due brillanti, su cui avanzavano pretese Alvise Dandolo e Francesco da Caravaggio, oltre che alle perle reclamate da un terzo nobile, Pietro [da] Canal. Quando, nel 1496, si recò in Germania con due compagni, la licenza a portare il cappello di un colore a sua scelta lo definiva 'ebreo teotonico' (*LPF*, fz. 103, reg. *Literarum*, f. non num., 28 maggio 1496).

**72** Una missiva degli Auditori nuovi (giudici d'appello) intimava al podestà di Mestre di osservare e far applicare i capitoli in materia d'usura concessi ad Aron dai Dieci (*Petizion*, Terminazioni, reg. 17, f. 104v, 14 gennaio 1499; reg. 18, f. 185v, 30 dicembre 1499; *Auditori nuovi*, reg. non num. (1499/1500), ff. 110r, 202v, 11 febbraio e 31 agosto 1500; *QCN*, reg. 160, f. 69r-v, 6 novembre 1500).

**73** *Petizion*, Terminazioni, reg. 20, f. 98v, entrambi 6 novembre 1500. Aron, alla notifica di ritirare, entro ventiquattro ore, i pegni, ancora giacenti presso i Giudici di *Petizion*, rispose lasciando al notaio di venderli se e quando gli fosse piaciuto.

**74** Assieme ai suoi colleghi Marco Loredan e Domenico Morosini, in qualità di savio «ad recuperandas pecunias», aveva aggiudicato, a suo tempo, il banco mestrino ai Pi-

bere per fallimento, alla stregua di quanto sarebbe presto accaduto a due personaggi molto noti sul mercato di Rialto, il mercante Antonio Cavalli e l'orefice Paolo di Giorgio.<sup>75</sup> Iniziamo dal secondo: da tempo, ormai, un agente del duca Ercole I, Giovanni Maria Imolesi, gli aveva dato dei gioielli estensi in 'deposito', a garanzia di un prestito di 4.600 ducati; risultato vano il tentativo di recuperare il credito a Ferrara, il nostro aveva trasferito i preziosi, con l'accordo del duca, nel banco padovano dei fratelli Simone e Anselmo del fu Salomone da Camposampiero; qui, il termine per rinviare la vendita era stato posticipato una prima volta, dietro acquisizione di un ferma-glio, a sconto degli interessi già maturati; nella primavera del 1490, alla seconda scadenza, l'Este vi rinunciò, autorizzando gli ebrei a disporne liberamente, financo a venderli.<sup>76</sup>

Ora vediamo il caso del Cavalli/de Caballis: noto nella Venezia di fine Quattrocento per essere, forse, il maggiore importatore d'argento e rame tedesco, si attribuiva la qualifica di tesoriere del re dei Romani e duca d'Austria, Massimiliano d'Asburgo.<sup>77</sup> Nel resoconto dell'inviato sforzesco al suo signore, in quell'estate del 1490 si trovava a Venezia la vedova del duca Vlaco di Bosnia, «madama» Margherita (veneziana e sorella della signora di Forlì, Camilla della famiglia Pesaro), decisa ad acquistarsi un feudo di tutto riguardo, in cambio di gioielli del defunto marito;<sup>78</sup> la Signoria gliene aveva offerto uno in Friuli, ma lei

---

sani; purtroppo sull'argomento nulla aggiunge il carteggio dei Soranzo, conservato in ASVe nell'*Archivio del vescovo di Cipro* Benedetto Soranzo, uno dei fratelli.

**75** Nella denuncia per beni sottrattigli la notte precedente a Murano, Paolo de Zorzi «orexe» dichiarava di abitare a San Martino in Venezia. Un noto «magistro Zorzi» orefice all'insegna del Falcone a Rialto, fu vittima nel 1507 di un furto di argenteria nella sua bottega. Che si tratti del figlio di «Zorzi Orese», *alias* Giorgio de Allegretis di Ragusa (l'odierna Dubrovnik), definito da Mueller (*The Venetian Money Market*, 233) il principale mercante di metalli preziosi (oro e argento) sulla piazza realtina? Certo, tra i suoi passivi figurava un debito di 9.100 ducati verso Anselmo: insomma, molti elementi combaciano, o quasi (*Murano*, b. 32, reg. cart. 1484-1486, 11 ottobre 1485; AC, reg. 2052/2, 14 gennaio 1507).

**76** Franceschini, *Presenza ebraica a Ferrara*, 429, doc. 1251, 4 marzo 1490. Sempre a proposito di gioielli estensi sulla piazza realtina e feneratori ebrei, trent'anni prima, l'orefice Bartolomeo Tommasi era finito in carcere per aver impegnato al banco di Moise de Ulma cinque diamanti e varie perle, che il duca Borso gli aveva consegnato per farne un collare; in fine, dopo una serie di peripezie, i preziosi vennero resi all'agente estense dietro garanzia del suo signore di ripagare all'ebreo 1.360 ducati entro tre anni (*Collegio*, Not., reg. 10, f. 9r; 10 agosto 1460).

**77** Così si definiva nel testamento veneziano, in cui, a supplemento di quello redatto in Germania, dichiarava di chiamarsi de Caballis e abitare a San Marzilian; nominava suoi esecutori il nobile Alvise Grimani e il notaio Aurelio Bacineti, pregandoli di sistemare eventuali scoperti e amministrare i suoi beni in Veneto (*Not. Test.*, b. 66, Priamo Businello, ced. cart. 28, 25 ottobre 1490).

**78** ASMi, *Carteggio*, cart. 376, 8 giugno 1490. L'oratore Gian Stefano Castiglione, prossimo a rientrare in patria, suggeriva al duca Gian Galeazzo Maria di cogliere questa occasione per procurarsi uno stupendo gioiello, praticamente gratis, in cambio di un

era rimasta «di mala voglia», e ora si guardava attorno. Il pezzo forte della sua collezione era degno di un sovrano: il prezioso, della misura «de un occhio de galina» incastonato in un giglio, avrebbe meritato tutta l'attenzione dello Sforza; in effetti, il Cavalli risultava aver acquistato dal banco Garzoni un collare per l'Asburgo, versando in rame il controvalore di 31.000 ducati; e dall'Agostini un collare di minor pregio.<sup>79</sup> Il gioiello del principe slavo se lo era aggiudicato, invece, Marco Loredan per farne omaggio alla moglie, e nella compravendita aveva agito da mediatore Aron «zudeo» da Castellazzo, il quale – scriveva il Sanudo – «di uxure [...] li manzò assai danaro», all'incirca 5.000 ducati.<sup>80</sup> Avvenne che il nobile veneziano, trovatosi d'improvviso a corto di denaro, era stato obbligato a dare il «preciosissimo ballasio» in pegno 'ad usura' alla società fiorentina dei mercanti Giovanni Frescobaldi e Bartolomeo Nerli, sempre per il tramite di Aron; infine, di fronte al dissesto finanziario prodotto da 5.600 ducati di ratei scaduti, aveva dovuto cederlo al suo creditore, e di nuovo si era avvalso del medesimo tramite. Nel 1499 gli avvocatori, visto il chirografo di mano di Aron di quattro anni prima e i suoi libri di banco, lo dichiararono colpevole di «fraude manifesta» ed estorsione, imponendogli di depositare entro quindici giorni il gioiello al banco di Alvise Pisani e ripagare i Frescobaldi, pena la messa all'asta del prezioso, a tutte sue spese.<sup>81</sup> Seguì, il giorno successivo, l'esame delle accuse mosse al Nerli per aver praticato usura e stipulato 'contratti iniqui' in società col suocero e la mediazione di Aron, in spregio delle leggi; a differenza della condanna inflitta dagli avvocatori all'ebreo, quella del toscano fu respinta ai voti dalla Quarantia Criminale.

La vicenda giudiziaria non era chiusa: definito l'aspetto generale dei prestiti usurari, si procedette all'esame dell'oggetto, fonte di tanti guai. Secondo l'accusa, Aron non aveva liquidato al Loredan tutto il prezzo del gioiello, ragion per cui il rogito di compravendita era palesemente nullo; solo, gli veniva concesso di trattenersi il nu-

---

feudo qualsiasi. Secondo Barbaro, Tasca (*Arbori de' patritii veneti*, reg. IV, f. 329), vedova del duca Vlatico sarebbe stata, invece, una certa duchessa di Rossano, di famiglia Sessa, che Marco Loredan avrebbe sposato nel 1489. Più verosimile che si trattasse dell'ultimo sovrano della Bosnia, il duca Vladislav Hercegovič Kosača morto nel 1483 dopo la sconfitta ad opera degli ottomani.

**79** ASMi, *Carteggio*, cart. 376, 7 luglio 1490.

**80** Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 505, 8 marzo 1499.

**81** La sentenza definiva tutta l'operazione gestita dall'ebreo un «contractus dyabolicus, iniquus, ac male et indebite, et cum usuris et extorsionibus plurimis, factus», e lo condannava a versare 1.000 ducati alla Pietà, 500 a favore di cinquanta detenuti per morosità e 300 agli avvocatori. Tra l'obbligazione dell'8 maggio 1495 e la sentenza trascorsero quattro anni, e la morte del Frescobaldi, mentre, solo tre giorni prima della pronuncia dell'Avogaria (4 marzo), suo genero ed esecutore testamentario Nerli aveva accettato di sottoporre la lite ad arbitrato (AC, 3658/18, ff. 209v-211v, 7-8, 11-12 marzo, 18 maggio 1499; Gullino, *DBI*, s.v. «Loredan, Antonio»).



do capitale e l'interesse feneratizio (15%), mentre tutto il guadagno, frutto di estorsione ed usura, andava versato sul banco Pisani, a riscatto del prezioso.<sup>82</sup> A questo punto, finalmente, la pratica volgeva al termine: il 18 maggio Loredan, in accordo con la commissaria del Frescobaldi, ammetteva pubblicamente il suo debito di 5.000 ducati,<sup>83</sup> e Aron dichiarava che il gioiello era della società fiorentina e nulla gli era dovuto.<sup>84</sup> L'ebreo si era prestato, così, a mascherare l'attività bancaria di una compagnia mercantile toscana in un momento di forte attrito fra Venezia e Firenze, a causa della guerra di Pisa. Ora, su quel fronte militare, proprio in parallelo con l'*iter* giudiziario da noi appena descritto, Ercole d'Este stava riuscendo nell'impresa di mediare la pace: in sostanza, le due parti accettavano di convertire il ritiro del sostegno veneto alla città ribelle in un sostanzioso indennizzo, 30.000 ducati da pagarsi in due anni, denaro che, a detta generale dei veneziani, «ne seria a proposito ai presenti bexogni».<sup>85</sup>

Ma non era l'unico acquisto scorretto di gioielli da parte di un Loredan, in cui fossero implicati un ebreo e un mediatore veneziano; in

**82** Come di norma, anche questa volta dovette pagare 100 ducati, metà alla Pietà e metà agli avvocatori. Sanudo (*Diarii*, t. 2: col. 510), che aveva visto Aron «menato [...] et retegnudo», ossia in stato di detenzione, commentò: «fu troppo»; d'altronde, già due giorni più tardi - è lo stesso diarista a raccontarlo -, il Nerli ricompariva in scena, garantendo al signore di Rimini (Pandolfo IV) un anno di dilazione per il riscatto di un collare, in cambio della rinuncia del Malatesta a esigere subito dal governo veneziano 7.000 ducati di condotta militare. Ancora una settimana, e lo stesso mercante fiorentino, insieme a due compatrioti, accompagnava in Palazzo Ducale Ercole d'Este venuto a riconquistarsi la benevolenza del doge, grazie al suo ruolo nel porre fine alla guerra di Pisa (Sanudo, *Diarii*, t. 2: coll. 518, 534, 14 e 19 marzo 1499; AC, 3658/18, ff. 210v-211r, 11-12 marzo 1499).

**83** Il suo *cursus honorum* non risentì di questa disavventura (o forse anzi ne beneficiò, stante la tradizione veneziana di premiare i patrizi in difficoltà economica): già capitano delle galee bastarde, nel 1508 provvisore di Trieste e nel 1510 di Cremona, fu punito per essere stato 'perfidamente causa della dedizione e perdita di quel castello' (*Senato Secreti*, reg. 41, f. 106v, 9 maggio 1508; *CX Criminali*, reg. 1, f. 185r, 14 agosto 1510). Sulle risorse finanziarie del ramo di Santa Maria Formosa della famiglia insiste anche Gullino (*DBI*, s.v. «Loredan, Antonio»).

**84** Si trattasse o meno dello stesso prezioso, che era già passato fra tante mani e inchieste, in ogni modo, a fine marzo 1500, il Loredan possedeva un rubino del duca Vlatico (Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 191). Né erano ancora terminate le traversie legate alla proprietà del famoso gioiello: nel 1506 i Dieci si avvedevano, con rammarico («ob malam informationem»), di dovere al Pisani ancora 3.060 ducati, che aveva anticipato al Frescobaldi, sulla base di un impegno della Repubblica, mai mantenuto (AC, 3658/18, f. 215r-v, 18 maggio 1499; *Camerlengo del CX*, Not., reg. 1, f. 37v, 13 febbraio 1506).

**85** Petri Delphini, *Annalium Venetorum*, 55. Finì che, non avendo il governo fiorentino ottemperato a questo impegno per il 1499, né fornito la debita malleva per l'anno in corso, Venezia impose 18.000 ducati di rappresaglia su tutti i beni dei suoi cittadini. D'altronde, la Repubblica si era schierata con Pisa, senza però mai intervenire in armi; e, ciononostante, pretendeva di essere risarcita dei danni che non aveva subito (*Senato Secreti*, reg. 37, f. 86v, 12 gennaio 1499; *Senato Terra*, reg. 13, f. 132v, 30 maggio, 3 giugno 1500; Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 586, marzo 1499; Mueller, *The Venetian Money Market*, 240-1).

questo secondo caso, Alvise, mentre era governatore di Monopoli, si era procurato dei preziosi dal mercante locale Angelo Levi, coinvolgendo nell'affare Alvise Nichetta, un *campdor* realtino, che, per motivi non chiari (garanzie fideiussorie?), si era così trovato fortemente indebitato verso l'ebreo, cui doveva pagare l'interesse. Il solo a rimediare una condanna fu il pugliese, per aver sfidato il divieto di prestito usurario a Venezia;<sup>86</sup> il Loredan fu promosso capitano nel Friuli, e il Nichetta riuscì, per intanto, a conservarsi il banco, per poi pagare con la vita la sua spregiudicatezza.<sup>87</sup>

Se Nichetta, trovatosi nel momento cruciale privo dei necessari appoggi, fu sottoposto a una pena tanto disumana quanto degradante, i Frescobaldi riuscirono temporaneamente a superare la fase di crisi nei rapporti tra la loro città natale e quella di adozione, appellandosi ai consolidati interessi e alle aderenze dei 'marrani', capaci di giostrare tra Francia e Spagna: una grande partita - non sempre scontata - in cui affari privati e ragioni di Stato potevano collidere, ma pure, talora, trovare una sistemazione, «soto la toleta».<sup>88</sup> Vediamone un caso. Nel 1503, a offrire il destro per accusare uno dei principali tra loro, Raffaele Besalù, di usura in combutta con gli eredi Frescobaldi, era stata una denuncia di Aron,<sup>89</sup> quattro anni più

**86** Il Levi delegò la sua difesa in tribunale ad Anselmo del Banco; il Loredan, pur impegnato contro gli ottomani nel Friuli, fu sottoposto a indagine per incauti acquisti - 675 ducati in «robe, danari, zoie et anelli» - fatti a Monopoli (*Senato Terra*, reg. 12, f. 36, 2 agosto 1497; *AC*, reg. 3658/18, f. 201v, 16 novembre 1498; *Senato Mare*, reg. 14, f. 169r-v, 21 novembre 1498; *Petizion*, Terminazioni, reg. 17, f. 137r, 29 aprile 1499; Sanudo, *Diarii*, t. 2: coll. 509-510, 27 gennaio 1499; t. 3: coll. 6-7, 1° ottobre 1499; Mueller, *The Venetian Money Market*, 240-1). In verità, l'inchiesta citava un certo Moise, sotto giudizio a Venezia: non sono stata in grado di identificarlo, o spiegarne il nesso con Angelo.

**87** Secondo una prassi consolidata, di fronte a un debito di 6.000 ducati, il Nichetta si era allontanato momentaneamente da Venezia, per poi tornarvi, nell'agosto del 1497, riconciliato coi creditori, e riprendersi il banco da cambiavalute, piccolo ma in posizione strategica, accanto all'ufficio dei Consoli dei Mercanti, a Rialto. Qui poté operare con vasta clientela internazionale fino a quando, nel novembre del 1501, fu arrestato e processato, e il 19 febbraio 1502, sottoposto al taglio della destra e asportazione dell'occhio, per aver coniato ducati veneziani di bassa lega. La sentenza fu eseguita, malgrado le pressioni dell'ambasciatore francese («farli mancho mal») e dei mercanti tedeschi del Fondaco; e ai tre giudici che l'avevano condannato (il consigliere Luca Zen, l'avogadore Piero Morosini e il capo dei Dieci Giovanni Zancani), fu assegnata, per precauzione, la scorta (*Senato Terra*, reg. 13, f. 8v, 2-3 agosto 1497; *CX Misti*, fz. 13, ff. 282, 389, 402, 7 novembre 1500, 16 e 26 febbraio 1501; Sanudo, *Diarii*, t. 3: coll. 1040, 1091, 1434, 1442, 7 novembre 1501-19 febbraio 1502).

**88** L'espressione l'avevano usata i Giudici del Piovego (Marcantonio Donà e Marcantonio Marcello), nello scontro di potere con gli avogadori, nel vano tentativo di riaffermare la propria secolare competenza in materia d'usura (Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 322, 10 gennaio 1499; *Descripcion*, 332-3).

**89** Gli avogadori Gerolamo Capello e Paolo Trevisan avevano lasciato ai loro subentranti di proseguire l'indagine, in cui erano coinvolti, in un unico mazzo, il marrano Besalù e i suoi soci spagnoli, i fiorentini Frescobaldi e Nerli, e Aron. Nel 1504, in piena stagione di rappresaglie contro Firenze, Venezia consentiva l'importazione di mer-

tardi, scomparso l'ebreo, il fiorentino cadeva rovinosamente, sotto un'accusa ben più infamante: aver ceduto moneta falsa a due patrizi.<sup>90</sup> Nel primo caso (del marrano), l'Avogaria strappò la giurisdizione al Piovego, nel secondo prevalse il Consiglio dei Dieci, per essere ragione ancora più delicata. In questo scontro di poteri al massimo livello giurisdizionale, una magistratura si sentì fortemente penalizzata, il Cattaver - cui sarebbe spettata, di norma, l'azione di rivalsa sui morosi verso il fisco -, così, per risarcirla della perdita di prestigio e dei benefici economici,<sup>91</sup> di lì a qualche anno le sarebbe stata attribuita la competenza sui banchi di ghetto.

### 7.3 Crisi finanziaria

Nel 1497, il doge Barbarigo pronunciava una severa reprimenda sui costumi della sua stessa classe di governo: «Interviene spesse volte che il stare troppo bene et havere troppo bono tempo fa scavezzare il collo a chi non lo conosce bene».<sup>92</sup> Certo, il pensiero risentiva dell'aria di mestizia imperante in Venezia, causa la peste e le cattive notizie dai diversi fronti, e, non ultima, la predicazione quaresimale. Analoghi sentimenti esprimevano i rogati: «Molti metteno la facultà loro in le perle [predicte], de le qual a lhoro bisogni mal se ne possono servir, aiutar et prevaler, salvo con inextimabile interesse et diminution de le facultà loro» in una capricciosa gara al prestigio individuale, con l'effetto di provocare «non solum [de] mormoratione, ma [de] grandissimo danno et interesse de questa città».<sup>93</sup> Questa denuncia, inserita a preambolo della delibera sulla moderazione universale dei costumi - e non di una delle ricorrenti prammatiche antifemminili -, si risolse in un richiamo generico alla passata normativa in materia, per non meglio precisati «respecti».<sup>94</sup>

Certo, l'oreficeria manteneva il suo carattere di singolare bene di rifugio; eppure, a Venezia nei due decenni di fine Quattrocento e inizio Cinquecento, su cui ci stiamo concentrando, i gioielli tendevano a

---

ci toscane, pur di accontentare l'oratore spagnolo, Lorenzo Suarez, dai molteplici (ambigui?) legami coi marrani (AC, reg. 3377/1, 21 marzo, 8 aprile 1503; *Senato Secreti*, reg. 40, f. 34r, 13 maggio 1504).

**90** Francesco, erede del padre Giovanni, «olim ricchissimo mercante», fu sentenziato, in contumacia, al bando perpetuo (Sanudo, *Diarii*, t. 7: coll. 108, 118-119, 20 giugno, 19 luglio 1507).

**91** «Li cataveri sono et serano, possono esser electi in ogni officio sì dentro come di fuori, atento il pocho salario et utilità hanno» (Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 742, 21 maggio 1499; *Descripcion*, 333).

**92** ASMi, *Carteggio*, cart. 1063, f. 118, 18 giugno 1497.

**93** *Senato Terra*, reg. 13, ff. 3v-4r, 23 maggio 1497.

**94** *Senato Terra*, reg. 13, ff. 3v-4r, 23 maggio 1497.

servire da succedaneo del denaro, quasi una moneta più vile e, dunque, preferibile al contante. Oro e argento erano ritenuti una merce, e come tale venivano trattati, scambiati e lavorati nella zecca di Piazza San Marco, con un profitto dell'8%, ritenuto perfettamente legittimo anche dagli uomini di chiesa.<sup>95</sup> Il monile, meglio se impreziosito da perle, brillanti e zaffiri, restava un oggetto voluttuario, il cui valore era opinabile, frutto di una stima, col rischio di un subitaneo deprezzamento; tenuto nei forzieri della Repubblica a garanzia di un prestito, finiva, il più delle volte, non riscattato, e disponibile quindi per venir reimmesso sul mercato, oppure omaggiato al sovrano di turno.

Il ruolo degli ebrei in questo settore parrebbe essere stato meno incisivo: forse preferivano evitare i giochi speculativi o i contratti che potevano scadere nell'usura, di cui avevano avuto triste esperienza Aron e Angelo Levi. Piuttosto, li troviamo attivi nell'importazione dal Levante di pietre grezze, da far lavorare a Venezia. In proposito, non foss'altro che per la vivacità del bozzetto, merita un cenno il processo intentato dai fratelli orafi Domenico e Marino de Giorgio/Zorzi al banchiere Antonio Agostini e a suo figlio Giovanni per un brillante, montato con una perla e un rubino, venduto all'imperatore per 6.000 ducati. «Muse Marin iudio», un personaggio veneziano ben noto in corte di giustizia - purtroppo non a me -<sup>96</sup> aveva procurato il prezioso, che, a parere unanime, valeva da solo il prezzo pagato dall'Asburgo per tutto il gioiello. La familiarità tra l'ebreo e Domenico, la frequentazione delle rispettive case, la consuetudine con gli Agostini erano risapute. Se queste testimonianze su un certo mondo veneziano possono non sorprendere più di tanto, tutt'altra meraviglia suscita il gustoso quadretto della trattativa svolta in presenza dello stesso imperatore Federico III, con tanto di dialogo tra l'interprete di tedesco, un veneziano della contrada di Sant'Angelo, il camerlengo imperiale e i venditori: concluso l'affare e pagato il collare sull'unghia, i mercanti furono scortati dalla soglia del Palazzo al confine veneto da venti cavalieri della scuderia imperiale, per assicurare loro un tranquillo rientro a casa con tutti quei soldi. Nel dibattimento processuale, i periti, chiamati a esprimersi sul punto cruciale, il giusto prezzo

<sup>95</sup> L'arcivescovo di Spalato Bartolomeo Averoldi aveva dato a un mercante da investire 6.500 ducati in oro e argento, contando su un 'guadagno' dell'8%; il vicario generale dei minori, frate Francesco Sanson, lasciò ai suoi eredi 18.000 ducati in moneta e gioie, che aveva ricevuto in pegno dal duca d'Urbino (*Petizion*, Sentenze a giustizia, reg. 184, ff. 216v-221r, 23 agosto 1488; Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 50, 8 novembre 1499).

<sup>96</sup> Forse si trattava di un ebreo di Damasco e/o del Cairo, grande acquirente, sulla piazza veneziana, di filo di rame, merce molto sensibile ai contraccolpi politici e bellistici delle relazioni tra la Repubblica e l'Impero, e alla girandola di divieti pontifici alle esportazioni verso le terre degli infedeli. Effettivamente, a cavallo del secolo, un «Muse zudeo el vechio» e un «Muse zudeo el zovene» emergono per cifre molto ingenti (1.700 ducati, in un caso); e di sicuro, almeno il primo operava a Damasco (*Petizion*, Terminazioni, reg. 17, f. 173v, agosto 1499).

del gioiello, convenirono che trovare il cliente non sarebbe stato un problema, risultando, in tutti i casi, più vantaggioso dell'investimento in denaro; peccato, quindi, averlo offerto a un sovrano straniero.<sup>97</sup>

Tornando al filone centrale della storia, l'intreccio sempre più stretto tra il prestito feneratizio a Mestre e l'insediamento degli ebrei a Venezia, non si può non rimarcare la coincidenza, meglio il parallelismo con la crisi monetaria di fine secolo, in cui il tracollo delle famiglie di governo, titolari dei banchi veneziani, minacciò dappresso le fondamenta stesse dello Stato veneziano, di cui erano assieme, creditori e finanziatori. Mancava un anno alla fine del Quattrocento; e, in un'atmosfera davvero poco natalizia, Sanudo annotava: «In questo tempo la terra era molto stretta per le guerre et strani tempi corevano [...] et ogni giorno si parlava di trovar danari per pagar li creditori, *tamen* il modo non si trovava».<sup>98</sup> Trascorre un paio di mesi, e fallivano i Garzoni, seguiti a ruota dai Lippomano,<sup>99</sup> e da un assalto ai due banchi ancora operativi, quelli dei Pisani<sup>100</sup> e degli Agostini. Nella catena di dissesti incesciparono pure i mercanti tedeschi, cui le autorità dovettero assicurare la permanenza a Venezia mediante salvacondotto, per evitare un ulteriore accumulo di debiti a carico dei banchieri locali; e, forse ancor più, per non contrariare l'imperatore.<sup>101</sup> Per dirla con Domenico Malipiero, la sospensione delle imprese Garzoni e Lippomano fu «peggior nuova che se fosse perso Bressa»;<sup>102</sup> per Sanudo, lapidario, «dete gran bota a Fontego e

<sup>97</sup> *Petizion*, Capitoli pubblicati, processi e costituiti, reg. 12, 17 ottobre 1481.

<sup>98</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 253, 24 dicembre 1498. Cf. il cap. dall'illuminante titolo «The panic of 1499-1500» in Mueller, *The Venetian Money Market*.

<sup>99</sup> Rispettivamente il 1° febbraio e il 16 marzo 1499 (Sanudo, *Diarii*, t. 2: coll. 377-378). Con i Garzoni il governo fu particolarmente magnanimo; nella speranza di raffreddare il mercato, chiese ai Procuratori di San Marco di anticipare i fondi per riaprire il banco; l'obiettivo non fu centrato, e nell'aprile 1500, l'azienda fallì una seconda volta. Tra vecchio e nuovo, il debito ammontava ormai a 260.000 ducati, di cui ¼ verso il Besalù; eppure a fine anno, fu esperito un nuovo vano tentativo di risuscitare i banchi dei Garzoni e dei Lippomano (*Senato Terra*, reg. 13, f. 116r; 30 gennaio 1500; Sanudo, *Diarii*, t. 3: coll. 148, 152, 15-16 marzo 1500; Petri Delphini, *Annalium Venetorum*, 11; AC, reg. 31/13, ff. 25v, 30r-v, 11 novembre 1500, 6 aprile 1501; *Senato Terra*, reg. 13, f. 157r; 13 novembre 1500).

<sup>100</sup> Il 17 maggio 1499, Alvise Pisani assicurava tutti i creditori del suo banco di poter dare garanzia per 100.000 ducati: «Signori, a un a tutti haverè il vostro», e intanto fallivano pure il Nichetta e Maffeo Soranzo. In fine, il 23 marzo 1500, Pisani liquidava il banco, ripagando i creditori (Petri Delphini, *Annalium Venetorum*, 14-15; Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 726).

<sup>101</sup> *Senato Terra*, reg. 13, ff. 69v, 83r; 5 febbraio, 4 luglio 1499; *Senato Secreti*, reg. 37, ff. 124r, 134r-v, 13 e 30 agosto 1499; Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 885, 4 luglio 1499.

<sup>102</sup> *Annali veneti*, pt. 2: 715. Leone X, salito al soglio papale, emanò un breve a favore dei Lippomano «*olim dal banco*» per ricompensarli dell'ospitalità offerta a lui e ad altri membri della famiglia Medici a Venezia, durante l'esilio di fine secolo (Sanudo, *Diarii*, t. 19: col. 424, 7 febbraio 1515).

popular». <sup>103</sup> Comportò, tra l'altro, la ricerca di altre fonti di entrate, oltre al prelievo dell'ennesima decima <sup>104</sup> e ad un aumento di mezzo punto del dazio della «mercantia», <sup>105</sup> tutte misure non certo univ ersalmente gradite, e neppure benefiche per l'economia.

Vediamo ora di inquadrare l'impatto di questa crisi formidabile sugli ebrei, e non solo sui loro banchi: nella prima metà del 1499, mentre si stentava a rivitalizzare il banco Garzoni e falliva quello Lippomano, il ricorso alla finanza ebraica sembrava poter offrire un minimo di sollievo. Ricordiamoci che l'ultimo lustro del Quattrocento non era stato particolarmente favorevole alla presenza ebraica sulla Terraferma, dove in numerose località i consigli comunali ne avevano ottenuto la fine. Eppure, tra il desiderio di compiacere le città suddite e la necessità di alimentare l'erario in tempi di guerra in Toscana - con tanto di rappresaglia nei confronti di Firenze -, minacce del Valentino agli interessi veneti in Romagna, e degli ottomani fin dentro il Friuli, gli ebrei potevano ancora rappresentare una risorsa, seppure temporanea, e di limitata consistenza.

Si trattava sempre di piccole cifre: da Verona, per esempio, il provveditore sopra Camere Gerolamo Capello segnalava il caso di Jacob, il finanziere più agiato, capace di fornire all'erario 4.500 ducati, se solo lo si fosse scarcerato; il savio agli Ordini Vettore Capello suggeriva di riaggiudicare al miglior offerente i banchi di Mestre, a quindici anni dalla loro prima vendita; spuntava l'idea, piuttosto nuova (come presto si dirà), di caricare sui debitori del fisco e sulle tasse ebraiche i costi della nave Pandora noleggiata alla Repubblica dai Pisani, il cui banco minacciava bancarotta. Seguiva, a distanza di una settimana, la convocazione a Palazzo dei due capi dell'ebraismo veneto, cui veniva richiesto un prestito immediato di 15.000 ducati, tradottosi in meno di 1/3 del dovuto versato nelle casse dello Stato in

**103** Il diarista (*Diarii*, t. 2: coll. 391-392) aggiunse che i Garzoni «non erano zentilhomeni»; e spiegò la crisi (loro e generale) con la frenesia di investire in titoli del monte nuovo, «fabrichar caxe et vestir sontuoso»: insomma, spese voluttuarie di una società benestante. Non poté omettere di ricordare la disastrosa speculazione sul prezzo dell'argento, nell'ultimo lustro del secolo (Mueller, *The Venetian Money Market*, 231-5).

**104** Il pro', *alias* 'don(o)', ossia sconto sulla decima, a favore di quanti versassero le loro quote alle date prestabilite, sempre più ravvicinate, fu elevato dal 6 al 10% tra l'estate 1498 e il febbraio del 1499; nel frattempo, si procedeva con l'asta dei beni degli insolventi. Ma risultava tutto inutile: si consideri che il 12 aprile 1499 venivano imposte due nuove decime (la quarantasettesima e quarantottesima), da pagarsi la prima entro otto giorni, la seconda entro quindici, con 'dono' del 10% per chi osservasse le scadenze, «come di dovere»; ne seguirono altre due (la quarantanovesima e la cinquantesima), decise il 30 aprile, con scadenza sabato 4 maggio 1499. Ai debitori, incapaci di tenere questo ritmo, apparentemente forsennato, si dovette concedere, il 22 giugno, di pagare, senza penale, entro la fine del mese (*Senato Secreti*, reg. 37, ff. 47r, 80v-81v, 7 agosto 1498, 10 dicembre 1498; *Senato Terra*, reg. 13, ff. 70r-v, ff. 73v, 74v-75r, 80v, 21 febbraio, 12 e 30 aprile 1499).

**105** *Senato Secreti*, reg. 37, f. 120r, 27 giugno 1499.

giugno, mentre anche il fitto dei banchi ('volte') di Padova era ceduto in cambio di moneta sonante.

Analizziamo le singole vicende. La prima, e più difficile da decifrare, ci propone il nome di Jacob, tra i più comuni nella schiera dei primari generatori della Terraferma; insidiato dagli esattori delle tasse ebraiche, se ne stava in carcere, sotto la tutela di un ministro del fisco veneziano, cui aveva promesso di battezzarsi e versare alla Repubblica 2.000 ducati l'anno. Di tutta evidenza, disponeva di entrate non originate dal prestito, che non avrebbe più potuto percepire da cristiano; e poi, chissà, se abbia finito veramente per convertirsi.<sup>106</sup>

Una seconda vicenda ci porta nel mondo della marineria veneziana, in un tempo di effettiva carenza di navigli adeguati alla guerra contro gli ottomani. La nave Pandora era stata noleggiata dai Pisani al governo per 1.500 ducati il mese, a carico dei debitori dei monti nuovo e vecchio, «et non suplendo, sieno obligati li danari de li zudei»; purtroppo, bruciata l'imbarcazione nella battaglia di Cefalonia (1° ottobre 1499), ancora nel 1500, i proprietari non erano riusciti a recuperare 8.600 ducati di spese - di cui, oltre ⅓ (3.000) a carico degli ebrei -, da girare ai creditori della banca.<sup>107</sup>

Anche nell'esame di questi casi singoli risalta quanto fosse accidentato lo *status* dell'ebraismo veneto, sottoposto a diuturne pressioni da ogni parte. Perché, se era impensabile non contribuisse alle spese straordinarie richieste dagli eventi bellici, neppure il partecipare dello sforzo comune era garanzia sufficiente ad assicurarne la permanenza nella Repubblica.

Ad Anselmo da Camposampiero e Salomoncino da Piove, convocati in Collegio nel maggio del 1499, fu dal doge chiesto di prestare 15.000 ducati, per metà coperti dalle medesime clausole di salvaguardia applicate a tutti i creditori dello Stato; risposero: «sariano insieme con li altri ebrei, et vederiano servir la Signoria nostra». Nella medesima seduta, alla stessa domanda «molti patricii fuora di pregadi, che sono richi», si scusavano per il romper di banchi»,

**106** Tre documenti piuttosto criptici evidenziano l'impegno profuso dal Capello a suo favore; scrivendo da Verona, spiegava «vol far i banchi di zudei, paga quasi tutti da solum ducati 4.500»; montato «in renga [...] disse de uno zudeo era qui in prexon per debito con suo salvoconduto»; «sotto suo salvoconduto fu posto in prexon da li altri zudei, et questo a ciò non desse questa utilità a la Signoria nostra. Fo consultato de cavarlo, tamen non si pol se prima non paga». Non conosciamo la fine della vicenda, ma, certo, se si trattava di Jacob da Castellazzo, con interessi anche a Verona, teneva casa e banco a Mestre, ancora il 30 aprile 1502 (ASASB, s.a., b. 518, f. 38v, 12 aprile 1500; b. 509, 30 aprile 1501, rinnovo del fitto, pagato per un anno; Sanudo, *Diarii*, t. 2: coll. 498, 937, 1204, 6 marzo, 19 luglio, 3 settembre 1499).

**107** La Pandora, una delle due più grandi navi tonde dei suoi tempi, era stata venduta all'asta ai Pisani dal banco e ai Pesaro da Londra nel 1497; è riprodotta nell'illustrazione della battaglia di Zonchio (25 agosto 1499), in cui si era scontrata con una nave ottomana (Gluzman, «What Made a Ship Venetian?», 281, 304 fig. 11.1; *CX Misti*, fz. 13, f. 23, 22 marzo 1500; Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 718, 14 maggio 1499; t. 3: col. 17, 1° ottobre 1499).

ossia di essere stati rovinati dalla crisi bancaria.<sup>108</sup> Un paio di settimane più tardi, il doge fece mettere agli atti che del mutuo, al momento, erano entrati in cassa soltanto 19.200 ducati, oltre a 4.000 prestati dagli ebrei, cui, secondo il Sanudo, l'operazione era costata il tasso (usurario) del 20% sulla piazza realtina.<sup>109</sup> Le fonti documentarie raccontano una storia diversa: in quella seduta di Collegio, i capi dell'Università ebraica della Terraferma esposero le difficoltà incontrate nell'esigere dai propri contribuenti, fossero o no feneratori, il nuovo mutuo in aggiunta alla tassa ordinaria. Risposero i sei consiglieri ducali: pagassero tutti e, poi, se del caso, ricorressero in appello ai governatori delle Entrate (e non, sottinteso, ai loro tansatori ebrei, come di regola). Insomma, senza storie, dovevano versare, nell'immediato, altri 11.000 ducati, per i quali, a dire il vero, stavano trattando, al riparo da occhi indiscreti, su altri tavoli.<sup>110</sup>

A questa imposizione diretta si accompagnava il proposito governativo di incorporare alla fiscalità generale quella rendita di 3.000 ducati sui banchi di Mestre, acquisita dalle tre casate nobili veneziane nel 1483, durante la guerra di Ferrara,<sup>111</sup> e offrire ai creditori la tansa di 850 ducati reintrodotta nel 1490 sui feneratori, rigattieri e mercanti per la licenza di operare a Padova e suo distretto.<sup>112</sup> Ma la vicenda, nei due casi, andò diversamente: nel primo, alla scadenza del 1503, la condotta dei banchi fu rinnovata per un altro decennio, con relativo esplicito impegno governativo ad assicurare il «fitto» – ossia «utilità» – del 10% agli stessi Domenico Pisani, Antonio Vitturi e Sebastiano Zancani.<sup>113</sup> Nel secondo, si trovarono persone disposte a prestare mazzette di 100 ducati l'una, entro la settimana, ricevendo in premio

**108** Tre giorni dopo (22 maggio 1499), col banco Pisani insolvente, i Dieci con la 'zonta' e il Collegio mettevano a punto le cauzioni da offrire agli ebrei (Sanudo, *Diarii*, t. 3: coll. 727, 742, 754, 17 e 25 maggio 1499).

**109** Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 787, 5 giugno 1499. Per dare l'ordine di grandezza, si consideri che nei medesimi giorni alla Terraferma veniva richiesto un 'sussidio cristiano per difesa della cristianità' di 50.000 ducati, da versare per metà subito e per metà entro settembre, ripartito in gran parte su Brescia (12.000 ducati), Padova (10.000), Vicenza e Verona (8.000); tuttavia, ancora nella primavera del 1500 nessuna di loro aveva provveduto (*Senato Secreti*, reg. 37, f. 118r, 11 luglio 1499; reg. 38, f. 33r, 28 aprile 1500).

**110** *Collegio*, Not., reg. 15, f. 7v, 5 giugno 1499. Cointeressati erano «omnes iudei, tam tenentes quam non tenentes banchos, habitantes in omnibus terris nostris a parte terre».

**111** «Vector Capello, savio ai ordeni, aricordò una provision di haver danari, zoè vender li danari di zudei, et ducati 3.000 de li zudei di Mestre, che fono venduti a tempo di la guerra di Ferrara a 10%, retuorli in driedo et revenderli etc. Fo consultà in collegio». Ritroveremo il Capello, in società coi suoi fratelli Antonio e Silvano, e con Luca Vendramin di Alvise (figlio del doge Andrea), aprire il banco di scritta Capello-Vendramin nel 1507 (Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 657, 29 aprile 1499; t. 7: col. 81, 27 maggio 1507).

**112** Il tributo era stato reintrodotta l'11 marzo 1490 (*Senato Terra*, reg. 11, f. 5r).

**113** *Senato Terra*, reg. 14, f. 137v, 19 gennaio 1503; Sanudo, *Diarii*, t. 4: col. 632.



un dividendo dell'8% sugli 850 ducati degli ebrei padovani, in proporzione al denaro anticipato all'Ufficio del sale.<sup>114</sup> Tuttavia, per superare talune remore manifestatesi nei creditori, si dovette inserire un'ulteriore clausola di garanzia, già prevista per Mestre: qualora gli ebrei avessero dovuto lasciare Padova, la Repubblica sarebbe subentrata nel pagamento fino a totale rimborso delle singole quote. Significava quindi che nulla, neppure i mutui allo Stato, poteva fornire agli ebrei la sicurezza di non essere costretti ad andarsene, almeno da Padova.<sup>115</sup> D'altro canto, proprio la penuria di denaro, unita all'esigenza di supportare l'economia locale, riservava un certo margine di azione ai fautori degli ebrei, per provare a disinnescare le micce accese, da più parti, contro la loro permanenza nella Terraferma, scegliendo, di volta in volta, l'argomento più consono alla bisogna.

Il 1503 si dimostra, in questo senso, un anno cruciale. Finora, non ho rinvenuto alcuna convocazione formale dell'Università degli ebrei in Collegio prima del 22 luglio 1503,<sup>116</sup> benché nulla lo escluda, e già nel maggio del 1499 Anselmo e Salomoncino rappresentassero, a pieno titolo, tutti i contribuenti ebrei della Repubblica. Del resto, neppure per la Repubblica fu un anno qualsiasi. Lo segnarono, in particolare, tre avvenimenti: la momentanea annessione di terre romagnole (Faenza, Ravenna, Cervia e Rimini,<sup>117</sup> *in primis*), seguita allo sfaldamento dello Stato del Valentino; la pace giurata col sultano Bajazet II, per riannodare i fili dei traffici di Levante, minacciati dalla concorrenza portoghese; la testa di ponte sulla costa pugliese creata dagli spagnoli, dopo avere scacciato i francesi e istituito il Vicereame di Napoli.

**114** Con un'altra delibera dello stesso giorno, si decise di applicare al credito le norme sull'ipoteca dei fitti delle volte commerciali (*Senato Terra*, reg. 13, ff. 86r-87r, 16 luglio 1499).

**115** «Perché sono alcuni, che hano qualche respecto comprar dicto credito, dubitandosse, o che absentandosse i zudei de la dition nostra, o per qualche altro caso che potesse seguir, el dicto credito a qualche tempo non habi a manchar» (*Senato Terra*, reg. 13, f. 87r-v, 19 luglio 1499); compendiato da Sanudo (*Diarii*, t. 2: col. 937) in «non hessendo più zudei». In effetti, il problema si pose il 30 maggio 1502, quando il governo, per soddisfare al desiderio di Padova di vietare il prestito feneratizio, ma consentire agli ebrei di restare in città, nel timore di perdere il loro tasso, offrì il credito al Comune. Alla fine, le parti si accordarono per autorizzare l'apertura dei banchi nel distretto, come già avveniva nel Veronese e Bresciano; eppure, in definitiva, nulla fu deciso. Così la raccontava il Sanudo (*Diarii*, t. 4: coll. 267-268): «In questi dì fu posto parte in Pregadi, per alcuni savi di Coleio, che, a requisition di oratori di Padoa, sia caza di fuori li zudei. Et andò tre opinion, e fo disputation; tandem fu messo de indusiar, et fu preso questa parte» (*Senato Secreti*, reg. 39, f. 22r-v).

**116** *Senato Secreti*, reg. 39, f. 110r.

**117** La Repubblica, acquistando il dominio su Rimini, si aggiudicò pure i tributi annui versati a Pandolfo Malatesta dagli ebrei locali, ossia 600 lire della «tassa de' iudei», 700 di tasso sul banco e 200 ducati per la «bella casa propria» di Mamelino [*recte*: Manuelino] (Sanudo, *Diarii*, t. 5: coll. 496, 558, 559).

Nel piccolo mondo ebraico, l'endiadi/polo Venezia-Mestre parrebbe essersi spezzata ai tempi dell'omicidio di Aron, anch'esso datato 1503: segno di una frattura? Pura coincidenza? Il caso fu presto archiviato, nell'interesse generale, senza se ne scovasse il responsabile. Tuttavia, a leggere le carte, si ha la sensazione di un sistema feneratizio mestrino che, a cavallo del nuovo secolo, stava perdendo di vigore e di rango nel dispositivo più generale della finanza di consumo. Senza dubbio, aveva risentito i contraccolpi della crisi dei grandi banchi veneziani - con gli inevitabili riflessi su tutti i bilanci familiari -, e anzi, forse, li aveva anticipati, col fallimento del banco dei da Ulma. Ma, era altresì una questione di prestigio, quasi fosse retrocessa da avamposto dell'imprenditorialità ebraica al livello degli altri feneratori della Terraferma. Dal Padovano, nuove famiglie, con freschi capitali da investire nel settore del credito al minuto, avevano soppiantato il vecchio nucleo già radicato sul territorio; provenivano da Camposampiero e Piove di Sacco, si chiamavano Anselmo di Salomone e Marcuzzo di Jacob, e di questa origine portavano vanto, servendosi per distinguersi, quasi fosse il loro cognome. E, d'altronde, come abbiamo già visto, erano riusciti a prendere stanza in pieno centro della capitale, con un riconoscimento della propria presenza effettiva, se non ancora formale.

Naturale ciò abbia rinvigorito gli attriti in seno all'ebraismo, a livello di classe dirigente, e non solo. D'altronde, in apparenza, nessuna scissione si era prodotta; i banchi restavano a Mestre, malgrado il fulcro della comunità si fosse spostato nella capitale, dandosi un'iniziale parvenza di vita autonoma. Di questo rovesciamento delle parti testimonia l'unica fonte locale disponibile, l'inquinato della Scuola dei Battuti: benché l'ambito sia, di necessità, ristretto alle sue proprietà, si ha la misura di quanto ad abitare le case fossero solo dei fattori, incaricati di gestire i banchi.<sup>118</sup> In una certa misura, pur limitata anch'essa dalla dispersione archivistica, la medesima visione d'insieme si riscontra negli atti dei notai, persino di quelli che rogavano per una clientela medio alta, borghese o nobiliare: erano, a differenza del passato, insolitamente poveri di cenni agli «zudei» mestrini. Aggiungiamoci un altro fattore di decadenza: Mestre non era più la cittadina quieta, dove vivere e amministrare in sicurezza denaro e pegni. Era cresciuta all'ombra di Venezia, a lungo una ga-

**118** Gli avogadori avevano preso a citare i 'fattori', ormai veri gestori dei banchi, e solo in secondo ordine, quasi alla medesima stregua, i titolari e i loro giovani di bottega («iuvenes»). Tra il 1498 e il 1503 David, a nome di Salomone, operava e pagava 17 ducati di fitto annuo, così come faceva Lazzaro, per conto dei fratelli Ventura e Marcuzzo, tra il 1489 e il 1499, quando gli subentrò Simon Coref [*recte*: Coinf, da cui Kaufman?], che era ancora attivo nel 1512; e a suo tempo aveva restaurato casa e banco, incendiati negli assedi di Mestre (1509-1510); nei quindici anni di locazione il fitto variò tra i 16 e 18 ducati, accompagnati sempre da una 'buona gallina' (ASASB, s.a., bb. 477-479, 501, 508-509, 518; AC, reg. 3372/1, 6 giugno 1507).

ranzia, anche una difesa; ora, con le prime avvisaglie della guerra (di Cambrai) combattuta sul territorio, per colpire la Serenissima nei suoi centri vitali, quella tranquillità era venuta meno.

Nel primo anno del nuovo secolo, il podestà locale Alvise Barbo aveva mancato al suo dovere di stroncare con mano ferma i misfatti di due giovani patrizi veneziani, dediti a furti e aggressioni contro gli ebrei; inoltre, aveva sfruttato la carica per arricchirsi.<sup>119</sup> Poi, nel 1507, era stato svaligiato il banco nuovo di Anselmo, e a chi facesse ritrovare 200 ducati in pegni di povera gente («pauperum»), si promettevano 100 lire di taglia: tutto sommato, un furto modesto.<sup>120</sup> Diverso il caso di una nobildonna di casa Contarini, il cui testamento conteneva un ricco elenco di vesti e preziosi da riscattare ai banchi dei patrizi veneziani, e una lista decisamente minore di pegni in mano agli ebrei di Mestre;<sup>121</sup> e un dalmata lasciava all'esecutore testamentario di rifondere i suoi numerosi creditori, mediante il riscatto di abiti e gioielli in pegno - precisava - a nobili e artigiani veneziani.<sup>122</sup> Tutti esempi dei mutamenti in corso ben prima dei disastrosi anni di Agnadello e della guerra della Lega santa.

**119** Sfuggì alla condanna, vestendo il saio; Troiano Contarini fu decapitato, Andrea Briani confinato a vita a Creta per aver «sasinato e robato zudei a Mestre, spoiado molti di di e note in su la strada» (Sanudo, *Diarii*, t. 4: coll. 253, 304, 20 aprile, 28 agosto 1502).

**120** *Senato Terra*, reg. 15, f. 155r, 20 gennaio 1507.

**121** Margherita, vedova di Ambrogio Contarini di San Cassian, lasciava a suo figlio Pietro Zen l'incarico di farle costruire una cappella a Santa Maria delle Grazie, e recuperare gioie, vesti e arredi domestici in pegno a Gerolamo Contarini, Alvise Mocenigo, Gerolamo Venier e beni per 67 ducati giacenti nel «banco hebreorum Mestre» (*Not. Test.*, b. 50, Gerolamo Bossi, quad. perg., doc. 82, 18 febbraio 1505).

**122** Tre vesti le aveva in pegno il nobile Alvise Diedo per 30 ducati, mentre una serie di anelli e pironi erano stati consegnati a un drappiere, due aromatarì e un calafato, alla presenza del domenicano frate Luca veneto (*Not. Test.*, b. 955, Ludovico Talenti, ced. cart. 290, 25 maggio 1505).

